

venite e vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al Servizio delle Comunità

Periodico ufficiale del
Rinnovamento nello Spirito Santo
al servizio delle Comunità,
non vuol essere una rivista riservata
ad una cerchia ristretta di lettori,
ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che
il Signore suggerisce alle Comunità del RnS,
che ha suscitato all'interno della sua Chiesa,

un servo fedele della specifica vocazione
comunitaria carismatica,
attento ad approfondire i contenuti specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze
della spiritualità della Chiesa:
dai Padri al recente Magistero,

un agile mezzo spirituale di collegamento
ed uno strumento di unità per presentare
vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS
al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta
sulle realtà comunitarie carismatiche
di tutto il mondo
per ammirare e far conoscere le meraviglie
che il Signore continua a compiere
in mezzo al suo popolo.



Per qualsiasi difficoltà con il proprio abbonamento contattare
Adria Maffei Nazzaro
Via dell'Immacolata, 30 - 71100 Foggia
tel. 0881/663604

DIRETTORE RESPONSABILE

Oreste Pesare

CAPO REDATTORE

Giuseppe Piegai

REDAZIONE

Adria Maffei, Amerigo Vecchiarelli, Giancarlo Giordano,
Giuseppe Bertivogna, Luciano Castro, Luigi Mancano,
Marisa Longo, Tarcisio Mezzetti

COLLABORATORI

Angelo Cavalleri, Corrado Di Genzano, Stefano Ragnacci

COMUNITÀ CORRISPONDENTI

Comunità Adventist - Perrignano di Assisi - P. Atanoro Drago
Comunità Amen - Roma - Antonio Masucci
Comunità Arcilla Domini - Terlizzi - Patrizio Giordano
Comunità dell'Eucaristia - Torino - Elena Accati
Comunità delle Beattitudini - Ercolano - Gemma Scognamiglio
Comunità di Gesù - Bari - Nunzio Langiulli
Comunità di Gesù - Torino - Maria Tortorese
Comunità Dio Vivente - Perrignano - Giovanni Schillizzi
Comunità Emanuele - Mosade - D. Fulvio Di Fulvio
Comunità Cermoglio di Davide - Roma - Bruna Pernice
Comunità Gesù Luce - Foggia - Lino Mirali
Comunità l'Amore di Dio - Roma - Ugo Mattioni
Comunità Magnificat - AR, FG, PG, SA, TC - Luigi Montesi
Comunità N.S. di Casocanova - Roma - Franco Zagagnoni
Comunità Roseto Aulente - Subiaco - Carlo Catarnozzi
Comunità P. F. SS. Trinità - Ercolano - Gianni Scognamiglio
Comunità Shalom - Riva del Garda - Paolo Malino

CONSULENTE ECCLESIASTICO

Don Lucia Bartolozzi

DIREZIONE

Viale Lussemburgo 4 - 71100 Foggia - tel. e fax 0881-658481

REDAZIONE

Viale Matteotti 87 - 52042 Camucia di Cortona (AR)
tel. e fax 0575-603197 - email: venitevedrete@tin.it

SERVIZIO ABBONAMENTI

c/o Adria Maffei

Via dell'Immacolata, 30 - 71100 Foggia - tel. 0881-663604

RESP. AMMINISTRATIVO

Alfonso Pelosi

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Maria Piegai

FOTO

Archivio "Venite e Vedrete"

STAMPA

Litostampa - Foggia - tel. 0881-618585

PROPRIETÀ

Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione "Venite e Vedrete"

Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 05/10/1995

Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono

Riproduzioni parziali o totali di articoli e fotografie

devono essere autorizzate dalla direzione

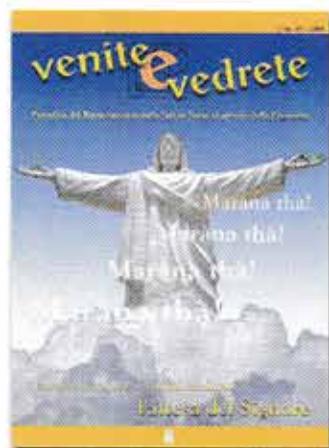
QUOTE ABBONAMENTO 2001

(diritto e quattro numeri)

Ordinario	25.000	lire
Straordinario	50.000	lire
Sostenitore	100.000	lire
Estero (Europa)	35.000	lire
Estero (altri paesi)	45.000	lire

Vanto inviato a:

C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia



venite e vedrete

n° 66 - IV - 2000

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al Servizio delle Comunità

EDITORIALE

- Pag. 3** **Pane del cielo**
di Oreste Pesare

MARÀNA THÀ!

- Pag. 4** **La nostra patria invece è nei cieli**
di Tarcisio Mezzetti
- Pag. 10** **Il tempo si è fatto breve**
di don Francesco Mazzitelli
- Pag. 14** **Chiamati a guardare in alto**
di Luigi Montesi
- Pag. 20** **In attesa di cieli nuovi
lavoriamo per il Regno della Giustizia**
a cura di Luigi Mancano
- Pag. 26** **Su questa terra siamo solo pellegrini**
a cura di Tarcisio Mezzetti
- Pag. 32** **“Venite benedetti dal Padre mio...”**
di Anna Maria Alunni

VITA DELLE COMUNITÀ

- Pag. 34** **Lettera a tutte le Comunità del RnS**
di Angelo Civalleri
- Pag. 35** **Comunità Shalôm: diario di un viaggio**
a cura della Comunità Shalôm

APPROFONDIMENTO CARISMATICO

- Pag. 40** **La preghiera per la guarigione**
a cura di padre Giuseppe Bentivegna S. J.

INTERVISTA, NOTIZIE

- Pag. 45** **“Mio cibo, Signore, è fare la tua volontà”
intervista a Corrado Di Gennaro**
di Giuseppe Piegai
- Pag. 38** **Un abbonato molto “speciale”: Vittorio Messori**
a cura della Rdazione

Summary

Preghiamo

Ti prego, o mio Dio,
fa' che ti possa conoscere,
fa' che ti possa amare
per giungere ad avere parte al tuo gaudio.

E poiché non mi è dato
di goderlo appieno quaggiù, fa' che viva
col pensiero sempre rivolto ad esso
fino a quando giungerò a possederlo
nella sua pienezza.

Signore, concedimi di crescere ogni giorno
nella conoscenza di te, sommo Bene,
per poterti poi conoscere pienamente lassù;
fa' che ogni giorno cresca in me l'amor tuo
affinché ti possa amare in modo perfetto
nel regno dei beati.

Aiutami a trascorrere i miei giorni
in una speranza gioiosa
perché possa goderti per sempre
nella realtà del Paradiso.

Signore, tu per mezzo del Figlio tuo
ci comandi, anzi ci consigli di chiedere
e prometti che riceveremo
perché la nostra gioia sia piena.

Oio vero, fa' che ottenga ciò che prometti
affinché il mio gaudio sia completo...

Oi te sia affamata l'anima mia;
di te sia assetata la mia carne;
tutto il mio essere ti desideri
nella fiduciosa attesa

di entrare nel gaudio del mio Signore,
Oio uno e trino, benedetto nei secoli.

Amen.

ANSELMO D'AOSTA

Prologon, XXVI: pl. 158, 24

Editoriale

di Oreste Pesare



È quanto mai sintomatico terminare la serie di *Venite e Vedrete* dell'anno 2000 con un numero dedicato alla vita eterna.

Ancora più bello è che, alla fine della festa Grande Giubileo – dedicato alla Eucaristia –, abbiamo la possibilità di meditare su come l'Eucaristia porti la comunità cristiana a vivere nel quotidiano la tensione verso il cielo.

Questa realtà del "già e non ancora" fa di un gruppo di persone una comunità cristiana. Sì, il vivere la vita eterna già su questa terra fa la differenza. Così, le nostre saranno veramente comunità "di Cristo" ed aiuteranno i propri membri e quanti si abbeverano ad esse ad essere veri cristiani solo se saranno capaci di guidarli a vivere guardando in alto.

Troppe volte abbassiamo lo sguardo e ci disperdiamo in molteplici affanni che sembrano apparire di vitale importanza. Una comunità incentrata sull'Eucaristia è l'unica realtà che ha la capacità di farci cor-

rere verso la meta, dimentichi del passato e protesi verso il futuro, come ci ricorda Paolo nella lettera ai Filippesi (cfr 3, 12-15).

.....

Ivare interventi di Tarcisio Mezzetti, don Franco Mazzitelli e di Luigi Montesi – presenti in questo numero – insistono nel sottolineare che tutta l'esperienza cristiana si muove ed ha significato solo in relazione alla resurrezione ed alla parusia di Gesù. Infatti solo se Egli è veramente risorto e tornerà presto, il nostro vivere assume tutta la bellezza dell'attesa di quella vita nuova che coronerà la sposa di Cristo. Il *Maràna tha* che ne scaturisce – allora – e che ci spinge ad essere veramente un popolo della lode, è il segno di una comunità viva che attende il suo sposo.

.....

All'interno della rivista troverete anche una sintesi commentata di p. Giuseppe Bentivegna sull'Istruzione cir-

ca le preghiere per ottenere da Dio la guarigione, pubblicata a fine novembre scorso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Non di minore importanza è per le nostre comunità il secondo numero di *Laudes Deo*, rivista della *Fraternità Cattolica delle Comunità di Alleanza*, che *Venite e Vedrete* offre, nella traduzione italiana, come inserto/omaggio ai propri lettori. Esso è certamente uno strumento valido per poterci affacciare sulla realtà internazionale delle comunità carismatiche, pur rimanendo sprofondati sulle nostre poltrone.

La testimonianza della comunità Shalom di Riva del Garda, e l'intervista a Corrado Di Gennaro, chiudono la cornice di un numero di *Venite e Vedrete* che certamente via accompagnerà anche nei vostri momenti di relax.

Buona lettura, fratelli... nell'attesa della Sua venuta

.....



La nostra patria invece è nei cieli

di Tarcisio Nazzari

Nasce la comunità di Filippi

Quando leggiamo la lettera che Paolo scrive alla comunità cristiana di Filippi, non è difficile sentire l'amore tutto speciale che l'Apostolo prova per quei suoi figli molto particolari.

Gli Atti raccontano infatti come Paolo, dopo il dissenso con Barnaba, prese con sé Sila, e partì in missione e successivamente si aggregaro-

1 no Timoteo e - non sappiamo bene quando - Luca. Mentre Barnaba con Marco si recò a Cipro.

Il dissenso era nato perché Barnaba voleva portare come aiutante Marco, mentre Paolo vi si opponeva in quanto durante un precedente viaggio in Panfilia era tornato a casa interrompendo la missione (At 15, 36-4).

La piccola comunità-itinerante di Paolo, va in missione in Asia Minore, per trasmettere alle varie Chiese locali, le decisioni del Concilio di Gerusalemme. Durante questo viaggio i quattro missionari fanno esperien-

ze straordinarie della guida dello Spirito. Essendo uno dei passaggi più affascinanti della missione di Paolo è bene che lo ascoltiamo dalla viva testimonianza dell'autore degli Atti degli Apostoli: *"Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro: così, attraversata la Misia, discesero a Troade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava:*



«Passa in Macedonia e aiutaci!». Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore» (At 16, 6-10).

Così per la prima volta la Buona Novella viene annunciata in terra europea obbedendo direttamente alla voce dello Spirito Santo: «Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Napoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni; il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera, e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo esser stata bat-

tezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa». E ci costrinse ad accettare» (At 16, 11-15).

La futura comunità di Filippi nasce quindi secondo un preciso volere di Dio. In questa città l'Apostolo incontra anche la schiava indovina, da cui, con un ordine secco, pieno della potenza di Dio, scaccia lo spirito immondo che la possedeva e le dava il potere di essere indovina. Come conseguenza di questa liberazione, Paolo incontrerà anche i suoi guai, insieme con Sila, venendo processato, fustigato con le verghe e gettato in prigione, ma: «Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e

vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: «Non farti del male, siamo tutti qui». Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: «Signori, cosa devo fare per esser salvato». Risposero: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia». E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio» (At 16, 25-34).

Questi fatti prodigiosi sono la base su cui si impianta la parola di Dio, e nasce la Chiesa di Filippi. Una Chiesa piena delle infinite benedizioni del Signore

“...vi porto sempre nel cuore...” 2

Questi avvenimenti sono anche la radice del grande attaccamento di Paolo nei confronti della comunità da lui fondata e che contraccambia l'amore ricevuto, con una grande attenzione alle iniziative ed alle difficoltà dell'Apostolo.

Il rapporto di intenso amore tra Paolo e la sua comunità diventa il simbolo di come la vita dei cristiani deve svilupparsi in un'atmosfera di crescente carità, fino all'incontro gioioso con Cristo, che ci attende nel regno dei Cieli e che è il punto di arrivo della nostra esistenza.

Questa lettera è perciò un grande insegnamento non solo per la nostra vita personale quotidiana, ma soprattutto per la “nostra” vita comunitaria.

Paolo comincia la sua lettera esprimendo ripetutamente un immenso affetto per questi suoi figli, a cui si rivolge dicendo: “...vi porto sempre nel cuore... Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi...” (Fil 1, 7-8), ed implora per essi la ricchezza dei doni di Dio, crescendo: “...in conoscenza ed in ogni genere di discernimento” (Fil 1, 9).

Tutto questo è rivolto a far sì che i suoi lettori abbiano un senso sempre più spirituale degli avvenimenti della vita e delle cose che accadono. Una scala di valori reali che permetta di scorgere in ogni situazione

la volontà di Dio. Il dono del discernimento è appunto il dono più specifico del credente che cerca di compiere sempre la volontà di Dio.

...il dono del discernimento è appunto il dono più specifico del credente che cerca di compiere sempre la volontà di Dio...



**Non conformatevi
alla mentalità
di questo secolo,
ma trasformatevi
rinnovando
la vostra mente,
per poter
discernere
la volontà di Dio,
ciò che è buono,
a lui gradito
e perfetto”
(Rm 12, 1-2)**

L'Apostolo, rivolgendosi ai Romani scriveva: *“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”* (Rm 12, 1-2).

Questa ricerca della volontà di Dio è la luce che guida i passi del cre-

dente sulla via della santità. Il non conformarsi alla “mentalità” del mondo e vedere le cose con l'occhio di Dio è il segreto per il successo, ma questo si ottiene solo per mezzo del dono del discernimento. Poi Paolo parla della sua prigionia e perfino delle sofferenze che gli procurano i suoi avversari “cristiani” e giunge infine a proclamare come un grido: *“Per me infatti il vivere è Cristo ed il morire un guadagno”* (Fil 1, 21).

Qui si giunge a toccare la parte più bella del cuore dell'Apostolo, che si trova in catene, forse a Roma. Il cristianesimo – dice Paolo – è unione totale con il Signore e, polemizzando sulla circoncisione con i giudeo-cristiani può affermare che se c'è una “circoncisione” da compiere, questa è solo quella del cuore e se c'è un culto da rendere a Dio questo non può essere che un culto spirituale.

Da questa prospettiva quindi, anche la più meticolosa osservanza della Legge non è altro che nulla e può ridursi ad una pratica umana tipica della “carne”. Paolo era stato un osservante scrupoloso della Legge e lo ricorda: *“Siamo infatti noi i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza*

avere fiducia nella carne, sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti” (Fil 3, 3-11).

Paolo insomma può proclamare con grande sicurezza che l'incontro con Gesù sulla via di Damasco ha mutato radicalmente la sua visione della vita; quell'incontro è diventato l'unica sorgente del suo agire. Tutto il suo scrupoloso rispetto per le minuzie della legge è ridotto, nelle sue stesse parole, a inutile “spazzatura”. Il suo unico interesse è rivolto a conoscere sempre meglio Gesù Cristo Signore e a farlo conoscere sempre più agli altri. Paolo, inoltre, lascia trasparire il suo intensissimo desiderio per un immediato incontro con il Signore, incontro che fin da ora riempie la sua vita ed i suoi pensieri.





“...corro verso la mèta...” 3

Al suo pensiero tuttavia non sfugge che la vita del cristiano è un impegno “per Dio” fatto insieme con il Signore, e quindi anche intensa partecipazione alla sua passione. Tutta la vita cristiana quindi, è una costante crescita interiore, rivolta da un lato ad approfondire la conoscenza del Signore, e dall’altro a sviluppare una comunione sempre più intima e totale con lui. Questa tensione costante costituisce la via della santificazione da percorrere con cura e

perseveranza, tesa al traguardo che è la vita eterna. Sant’Agostino spiegando questo percorso esclama: “Se dici basta, sei già morto”.

Paolo è ben cosciente di tutto ciò e per illustrarlo meglio lo descrive come una gara, che riserva al vincitore un premio: “Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch’io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù. Quanti dunque siamo perfetti, dob-

biamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo” (Fil 3, 12-15).

Questo è il punto: il premio.

La gara ed il premio sono cose talmente importanti e desiderabili che Paolo non può astenersi dal sottolinearne la forza e la necessità presso i suoi lettori: “Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo”.

L’importanza di possedere questi “sentimenti” è talmente grande che, se i suoi lettori non l’avessero già in sé come parte del loro bagaglio spirituale, Dio stesso li “illuminerà”.

“la nostra patria... è nei cieli...” 4

Tutta la vita cristiana è retta dalla speranza: la speranza del ritorno a casa, nella casa del Padre. Questo è il premio per la grande corsa. Quando l’attenzione del cristiano si fissa sulle cose della terra, allora la vita religiosa si isterilisce in pratiche aride e senza senso. Se lo scopo della vita si riduce ad essere la ricerca dello “stare bene”, chiedendo a Dio stesso che ciò accada secondo i disegni dell’uomo, tutto ciò significa che il fine vero della vita è già stato dimenticato; la dimenticanza del premio comporterà necessariamente l’affanno per le cose della terra, rivelando in tal modo che la vita cristiana è finita. Il dilemma infatti è costituito dalla domanda: «Perché faticare e soffrire così tanto?».

Sempre san Paolo scriveva ai Co-



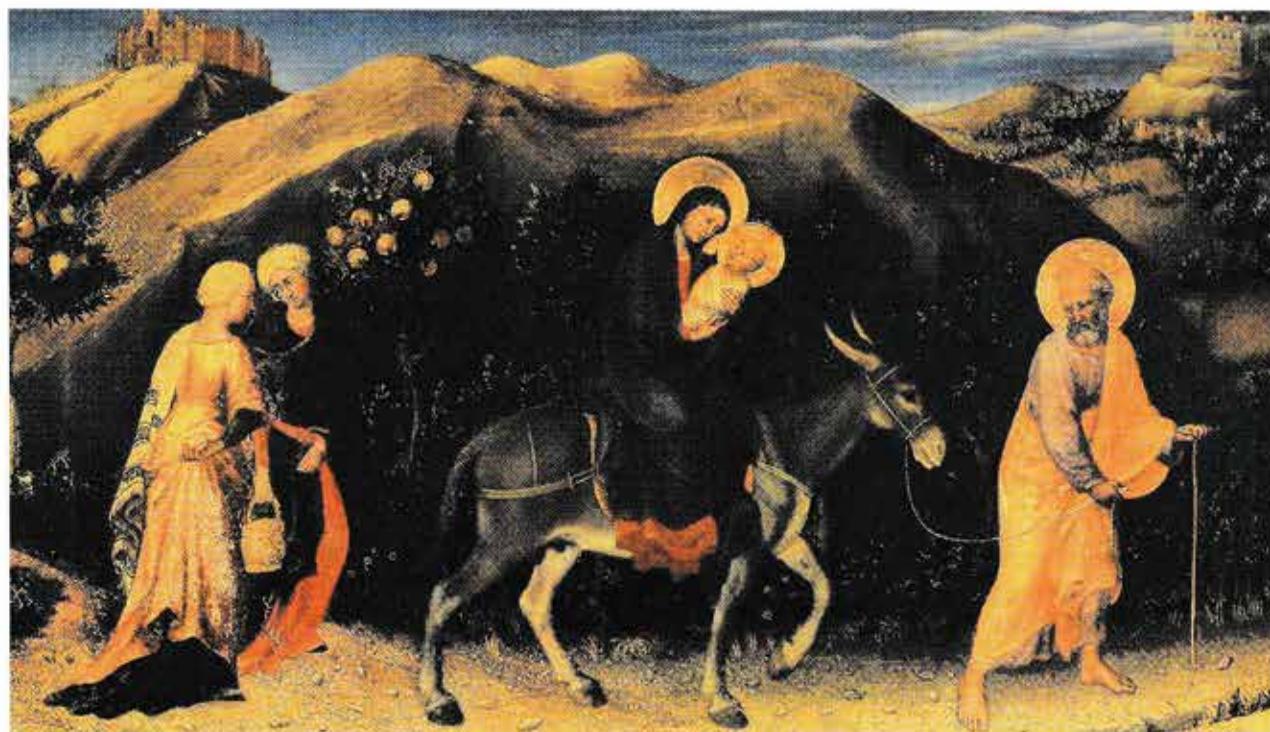
lossesi. “Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio!” (Col 3, 1-3).

Una delle maggiori difficoltà della conversione è costituita proprio dalla nostra incapacità di avere sempre in mente che la nostra vita: “è ormai nascosta con Cristo in Dio” e che “non apparteniamo al mondo” (cf. Gv 17, 14).

Solo nella consapevolezza che il nostro fine non è in questo tempo ed in questa vita riusciremo, un passo dietro l’altro, ad avanzare lentamente.

“Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l’esempio che avete in noi. Perché molti, ve l’ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose” (Fil 3, 17-21).

Ecco da dove prende forza tutta



la spinta missionaria di Paolo, da dove nascono le sue frasi stupende ed audaci. L'ostacolo ad imitare lo stile di vita di Paolo e ad impegnarsi per il Signore con la sua stessa dedizione, è costituito dal non comprendere realmente lo scopo della vita e dall'adagiarsi nel pigro torpore di un cristianesimo abitu-

**...questo è
il segreto
del vero
credente,
tenere sempre
dinanzi agli occhi
della propria mente
la realtà centrale
della vita cristiana:
la "terra promessa"...**

dinario e spento, privo della forza vivificante e travolgente dello Spirito. Questo credere tiepido ed opaco appare quasi un cristianesimo "ateo" e l'inevitabile fine – dice Paolo – è la perdizione eterna: *"Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra"* (Fil 3, 18-19).

Sant'Agostino poteva scrivere: *"Il tuo dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo. Saliamo la salita del cuore e cantiamo il cantico dei gradini. Del tuo fuoco, del tuo buon fuoco ardiamo e ci muoviamo, salendo verso la pace di Gerusalemme. Quale gioia per me udire queste parole: «Andremo alla casa del Signore!».* Là ci collocherà la volontà buona, e nulla vorremmo se non

rimanervi in eterno" (AGOSTINO, *Le confessioni*, 13, 9, 10).

Questo è quindi il segreto del vero credente, tenere sempre dinanzi agli occhi della propria mente la realtà centrale della vita cristiana: in questa terra, polverosa, arida e desertica, noi siamo solo dei pellegrini in cammino verso la "terra promessa" che dinanzi a noi ci attende, perché: *"La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso"*.

**Chi sono
dunque
i cristiani?**

5

Arrivati a questo punto è bene che ce lo lasciamo dire dall'autore della Lettera a Diogneto:



I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri, partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti e vengono condannati. Sono uccisi e riprendono a vivere. Sono poveri e fanno ricchi molti; mancano di tutto e di tutto abbondano. Sono disprezzati e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani.

(Lettera a Diogneto, V,1-VI,1)

* Tarcisio Mezzetti

Membro anziano della Com. Magnificat
Coord. Reg. del RnS in Umbria

...passa la scena di questo mondo...

Il tempo ormai si è fatto breve...

di don Francesco Mazzitelli FDP

*“Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si fatto breve;
d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero;
coloro che piangono come se non piangessero
e quelli che godono come se non godessero;
quelli che comprano come se non possedessero;
quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno:
perché passa la scena di questo mondo!
Io vorrei vedervi senza preoccupazioni...”*

(1Cor 7, 29-32a)



È tempo di ammainare le vele

Questo brano che andremo ad analizzare fa parte della seconda sezione della prima lettera ai Corinzi, dove l'apostolo Paolo cerca di rispondere ad alcuni quesiti dei fedeli della chiesa di Corinto. Nel settimo capitolo della lettera l'apostolo dà delle norme e delle indicazioni in merito alla verginità e al matrimonio.

Con questa esortazione, san Paolo, non vuole indicare che ormai siamo alla fine del tempo cronologico, ma che come una nave che entra nel porto (infatti il verbo greco *sunestalmenos*, che Paolo usa per indicare l'abbreviarsi del tempo e quello che indica l'azione di *ammainare le vele*) così noi siamo entrati nei tempi messianici, nel tempo finale. Dopo la preparazione dell'Antico Testamento, con la venuta di Cristo, il tempo si è abbrevia-

...l'uomo e la donna cristiani in qualsiasi situazione si trovino, siano essi sposati, afflitti, gaudenti, acquirenti, impegnati in diverse attività della vita sociale, avvertono all'improvviso la caducità delle cose create e l'importanza delle cose eterne...

to, perché siamo passati dal simbolo alla realtà, siamo entrati nella pienezza del tempo (cfr. Gal 4,4). Cristo con la sua resurrezione ha inaugurato il tempo nuovo, tempo che ha il suo inizio nell'oggi della storia e la sua pienezza nel Regno dei Cieli quando tutta la creazione entrerà nell'eternità.

In questa prospettiva che ci proietta verso le realtà ultime, i beni della terra dovrebbero perdere la loro attrattiva facendo sì che l'uomo libero da ogni legame con le realtà create possa con pienezza rispondere alla rivelazione amorosa di Dio. Gli orizzonti dell'umanità sono di colpo squarciati. Tutti gli stati di vita, le attività umane sono intimamente penetrate e trasfigurate dalla luce dei tempi nuovi. L'uomo e la donna cristiani in qualsiasi situazione si trovino, siano essi sposati, afflitti, gaudenti, acquirenti, impegnati in diverse attività della vita sociale, avvertono all'improvviso la caducità delle cose create e l'importanza delle cose eterne. In questa nuova prospettiva anche l'invito del Qohelet: "Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono Dio" (Qo 5,18), non è più l'apice della sapienza a cui l'uomo deve tendere. Gesù stesso nel vangelo capovolge questa prospettiva quando racconta la parabola dell'uomo ricco che possedeva una campagna che aveva dato un buon raccolto, dove dice: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni" (Lc 12,15); ed inoltre, dopo che l'uomo ricco aveva fatto i preparativi per il suo futuro: "Ma Dio gli disse:

Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per se e non arricchisce davanti a Dio" (Lc 12,20-21). Passa la scena di questo mondo e i cristiani, vivendo i consigli evangelici, che appunto perché sono evangelici non sono riservati soltanto a religiosi ma sono di ogni fedele, devono testimoniare la caducità del mondo di fronte all'eternità offerta da Dio. Questo tema della vanità del mondo non è da intendersi soltanto in senso escatologico, ma si tratta di un tema sapienziale molto caro alla catechesi apostolica: "Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, per non servire più le passioni umane, ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale" (1Pt 4,1-2) che nella pericope paolina viene accentuato in un nuovo contesto storico e psicologico.

La parte migliore

L'attaccamento alle cose della terra produce agitazione e preoccupazione, termini che ritroviamo nel monito che il Signore rivolge a Marta che presa da molti servizi si lamentò che la sorella Maria invece di aiutarla stesse seduta ad ascoltare la sua parola: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc 10,41-42). Questa scena evangelica diventa così l'icona dell'atteggiamento interiore con cui l'apostolo Paolo vuole che usiamo

del mondo. Il Signore Gesù stesso indicando i gigli del campo e i passeri del cielo come modello di coloro che si abbandonano alla Provvidenza divina afferma: "Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 7,31-33).

**Dov'è il tuo tesoro,
là sarà anche
il tuo cuore**

Anche pensando alla venuta del Signore gli evangelisti ci invitano a non caricare il nostro cuore di affetti disordinati ma di renderlo agile, generoso e vigilante: "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso" (Lc 21,34). Il cuore dell'uomo si trova là dov'è il suo desiderio. Per i cristiani Dio stesso dovrebbe essere l'oggetto del loro desiderio e il raggiungimento della loro speranza. Il vivere orientati a Dio non permette distrazioni perché come insegna il Signore Gesù non si può servire a due padroni: "Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona" (Mt 6,24). Non possiamo quindi servire Dio e il mondo, ma dobbiamo servirci del mondo per Dio: "Perché là dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21). Il Signore

quindi ci vuole uomini e donne dal cuore libero di poterlo servire nella dedizione e nella gioia.

La liberazione dalla schiavitù delle cose del mondo è diventato un tema caro all'ascesi cristiana che è stato sempre più avvalorato nella storia della spiritualità. È una delle condizioni più importanti per giungere alla santità. San Giovanni della Croce, ha fondato tutto il suo cammino spirituale sulla purificazione interiore attraverso il distacco dalle cose create e all'unione con Dio mediante l'amore. In-

**...un'anima che
scende a patti
con il proprio io,
che si occupa
delle sue sensibilità,
che va dietro ad un
pensiero inutile,
a un desiderio qualsiasi,
quest'anima disperde
le proprie forze:
non è concentrata
in Dio...**

fatti nella sua poesia *Somma di perfezione* scrive: "Dimenticarsi affatto del creato - per ricordarsi sol del Creatore; - occultarsi in un vivere interiore - per amarvi Colui che ha tanto amato" (Poesie n. 21).

L'insigne mistico è inflessibile nell'esigere dall'anima il distacco totale dal mondo per andare a Dio. Ricordando la similitudine dell'uccello che non può volare perché legato o da una ruvida corda o da

un sottile filo di seta, egli non tollera nessun attaccamento volontario per nessun oggetto terreno. La beata Elisabetta della Trinità, sua fedele interprete, giunse a scrivere nel secondo giorno del suo ultimo ritiro di *Laudem Glorie*: "Un'anima che scende a patti con il proprio io, che si occupa delle sue sensibilità, che va dietro ad un pensiero inutile, a un desiderio qualsiasi, quest'anima disperde le proprie forze: non è concentrata in Dio. La sua lira non vibra all'unisono; e quando il Maestro Divino la tocca non può trarne armonie divine. Vi è ancora troppo di umano, e si produce una dissonanza".

**Un'anima vuota
purificata
dallo Spirito**

Il motivo di questo totale distacco dalle creature, necessario per la perfetta unione con Dio, ci viene fornita da San Giovanni della Croce nella *Salita al Monte Carmelo*.

Dio è il tutto, l'essere necessario ed assoluto, che esiste per se e possiede la pienezza assoluta dell'essere; e le creature paragonate a Lui, non sono nulla. Per questo Dio che è tutto si oppone alle cose create che sono nulla. Di conseguenza l'anima che vuole unirsi a Dio deve lasciare ciò che gli è contrario, cioè le cose create. "È necessario - dice s. Giovanni della Croce - che il cammino e la salita verso Dio sia un assiduo studio di rintuzzare e modificare gli appetiti tanto più presto l'anima toccherà la meta, tanto più in detto studio sarà sollecita e premurosa, ma finché gli appetiti non saranno cessati, l'anima non ar-



riverà al termine, per quante virtù eserciti, perché le manca di acquistare in perfezione, la quale consiste nel tenere l'anima vuota, nuda, purificata da ogni appetito" (Salita, 1,5,6).

Questi pensieri largamente sviluppati, si ritrovano in tutta l'opera del grande mistico che su di essi impernia la parte negativa e di purificazione della sua robusta spiritualità alla quale corrispondono gli splendori della parte positiva espressa nel *Cantico Spirituale* e nella *Fiamma viva d'amore*. In fondo, il sistema di s. Giovanni della Croce si riduce ad una sola affermazione: "Dio è il tutto". Le sue negazioni sono in fondo delle affermazioni, dal momento che hanno lo scopo di distaccare l'anima dalle creature, il *nulla*, per fargliele recuperare un'altra volta, purificate e nobilitate nella profondità del tutto. Il mistico dottore non disprezza le creature, vuole unicamente ritirare lo sguardo da quello che hanno di imperfetto e limitato per trovare in esse le tracce dell'Amato, il quale passando loro vicino con il suo sguardo le veste di bellezza. Per giungere a tanto, per ritrovare nel-

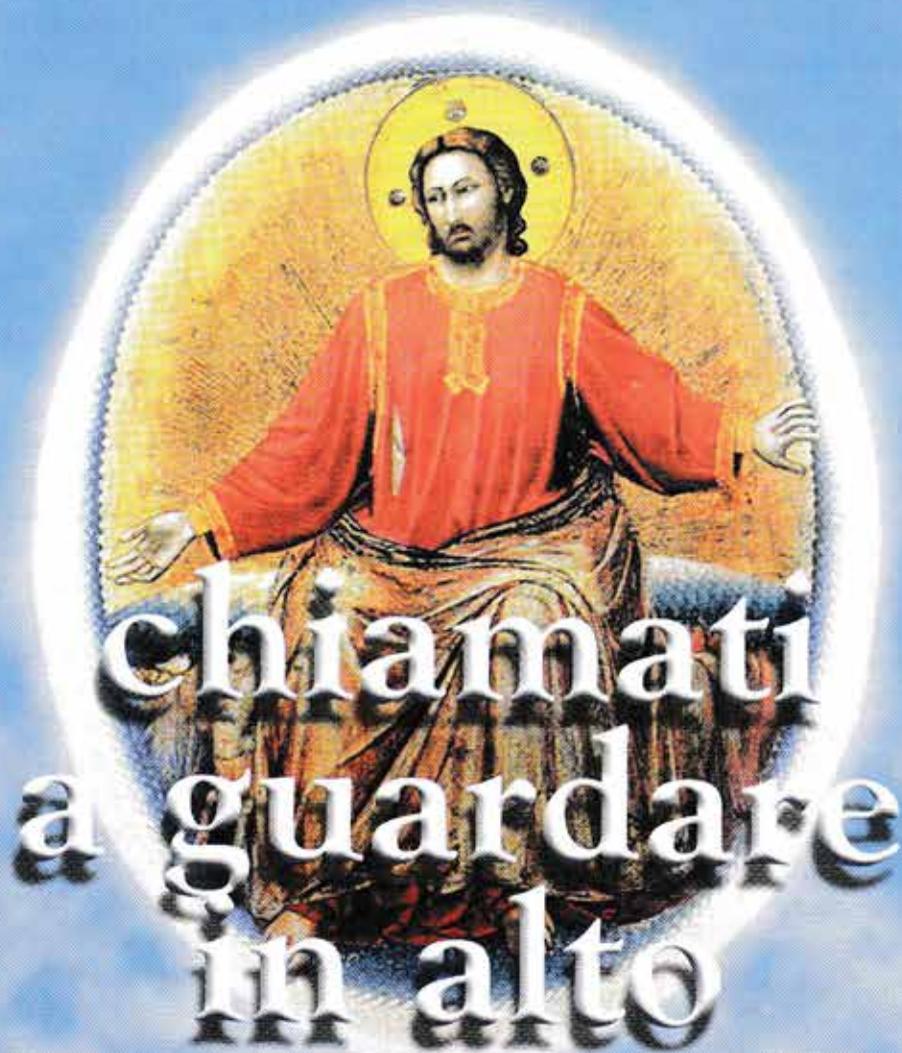
le creature l'immagine di Dio bisogna non guardarle più con occhi carnali e troncane decisamente i legami con cui cercano di tenerci legati sulla terra. Non si perviene al tutto se non attraverso lo stretto sentiero della negazione e del *nulla*: "Per assaporare tutto, non aver gusto in cosa alcuna. Per possedere tutto non possedere nulla di nulla. Per sapere tutto non sapere nulla di nulla, per giungere a ciò che non godi, devi passare per dove non ti aggrada. Per prendere ciò che non sai, cammina per quello che ignori. Per ottenere ciò che non possiedi è necessario che passi per quello che non hai. Per diventare quello che non sei, devi andare per dove non sei. E quando tu giungerai ad aver tutto hai da possederlo senza voler null'altro. Poiché se vuoi avere qualche cosa nel tutto, non tieni puramente in Dio il tuo tesoro." (Salita, 1,13,11).

Non è quindi intenzione di s. Giovanni della Croce annientare le naturali tendenze della volontà, privandole del loro oggetto e lasciandole come sospese nel nulla, ma orientarle verso Dio, fare di Dio l'unico loro oggetto.

Per ritrovare nelle creature l'immagine di Dio bisogna non guardarle più con occhi carnali e troncane decisamente i legami con cui cercano di tenerci legati sulla terra...

Ed è quello che accade nell'Eucarestia quando la viviamo, la celebriamo, la adoriamo: le cose create scompaiono e il nostro cuore e il nostro desiderio sono attratti dalla presenza del nostro tutto. L'Eucarestia quindi diventa il punto focale della nostra vita a cui tutta la nostra esistenza deve essere orientata. Specialmente durante l'adorazione il mondo creato dovrebbe sprofondare dal nostro cuore per poter essere innalzato dalla nostra lode e dal nostro ringraziamento. Durante la nostra preghiera davanti all'Eucarestia dobbiamo portare davanti a Dio tutta la creazione rinnovata dal suo sguardo d'amore.





di Luigi Montesi*

“Se dunque siete risorti con Cristo,
cercate le cose di lassù,
dove si trova Cristo
assiso alla destra di Dio;
pensate alle cose di lassù,
non a quelle della terra.

Voi infatti siete morti
e la vostra vita è ormai nascosta
con Cristo in Dio!¹²⁹”

(Col 3,1-3)



Dimostratemi che Cristo è risorto tra voi!

La prima cosa che mi colpisce in questa parola di Dio, è il tono con il quale san Paolo sembra sfidare gli abitanti di Colossi. Egli, infatti, pare loro dire: «Datemi prova che veramente avete fatto esperienza di resurrezione!... fatemi vedere che il Cristo tra voi è veramente risorto e che la vostra vita è cambiata ad immagine di Colui che vi chiama! ...dimostratemi tutto questo cercando le cose del cielo e non quelle della terra».

Paolo, per proprio conto, appare convinto che i suoi fratelli Colossesi abbiano fatto tale esperienza; non per nulla, nel versetto successivo, parla di qualche cosa già avvenuto e non ancora da avvenire. Dice, infatti: Voi siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio, ma ciò non gli im-

pedisce di spronarli stuzzicando il loro amor proprio.

È bello, allora, notare come l'apostolo non cessi mai di esortare ed incitare i suoi figli a ritrovare, in fondo ai loro cuori, quella fiamma d'amore che arde per Dio. Ma è ugualmente importante considerare come, anche per Paolo, non ci sia alcuna possibilità di cercare le cose di lassù se non si è veramente risorti con Cristo!

Sembra dunque un altalenarsi di due verità: la prima ci ricorda che non possiamo dire di essere di Cristo senza dimostrarlo nei fatti distaccandoci dalle cose terrene e facendo scelte veramente radicali nella nostra vita; la seconda, venendo incontro alla nostra debolezza, ci rammenta come noi non possiamo neppure pensare di cominciare ad operare tale distacco senza partire dalla grazia della risurrezione del Cristo.

E cosa ci ricorda la resurrezione di Gesù se non che Lui... è morto ed

è ritornato alla vita per essere il Signore dei morti e dei vivi?

Noi, dunque, siamo del Signore, apparteniamo a Lui! È Lui che, come afferma Ireneo di Lione, «ha dato la sua carne in cambio della nostra carne e la sua anima in cambio della nostra anima».

Egli, infatti, è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro (cfr. 2 Cor 5,15). Dietro queste parole non c'è solo un ordine: «non dovete vivere più per voi stessi ma per me che ho dato la mia vita per voi...», ma, al contrario, c'è, soprattutto, una buona novella, un annuncio di salvezza: «voi non vivrete più per voi stessi perché sono Io, il Signore, che ho dato la vita, ho vissuto per voi». La pienezza divina che vive nella fragilità umana rende partecipe la debolezza umana della ricchezza traboccante di Dio.

Il nostro merito? La morte di Gesù!

Come al solito Dio addita le nostre debolezze ma subito preannuncia un percorso di salvezza. Come al solito c'è una parte che spetta a Dio, ed una che, invece, è compito nostro, della nostra volontà, affidata alla nostra decisione. Dicevano i padri che la grazia di Dio viene sempre incontro alla libertà dell'uomo; ma, ci sono momenti, in cui, se la libertà dell'uomo – per mezzo della sua volontà – non accoglie la grazia divina che gli viene incontro, le due rischiano di non incontrarsi mai. Quale è, dunque, la parte che spett-

ta a Dio? È questa: Mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Egli, infatti, ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia. (cfr. Rm 5,6; Tt 3,5).

Ci ricorda il Concilio di Trento: «Tale è la misericordia di Dio verso gli uomini da considerare meriti nostri quelli che sono, in realtà, doni suoi».

Non possiamo, dunque, eludere la parola di Dio così chiara e decisa che ci invita a conversione, e non riusciamo, d'altra parte, anche solo a pensare di intraprendere un così grande itinerario di purificazione senza riaccendere in noi il desiderio di Dio.

**Tale è
la misericordia
di Dio
verso
gli uomini
da considerare
meriti nostri
quelli che sono,
in realtà,
doni suoi**



...sperimentare
la nostalgia
di Dio...

È importante parlare di questo amore del Signore per suscitare in noi la nostalgia di Dio, risvegliare il desiderio di Lui. Come parlare con nostalgia dei propri genitori o nonni suscita in noi tenerezza e questa riaccende il nostro amore per loro, così occorre riesumare, ritrovare l'amore che abbiamo per il nostro Dio per poter cominciare a decidere di cercare le cose di lassù. Noi amiamo il nostro Signore, e questa non è davvero cosa da poco. Anzi, direi che è proprio questo che fa la

...sia che tu sieda
o ti alzi
o qualsiasi altra
cosa
tu faccia,
se Dio è davanti
ai tuoi occhi,
in nulla il nemico
ti potrà
spaventare...
Se il tuo pensiero
rimane in Dio,
anche
la potenza di Dio
rimane in te...

differenza ed è in grado di generare la decisione al cambiamento.

“Un anziano disse: «Sia che tu sieda o ti alzi o qualsiasi altra cosa tu faccia, se Dio è davanti ai tuoi occhi, in nulla il nemico ti potrà spaventare. Se il tuo pensiero rimane in Dio, anche la potenza di Dio rimane in te»” (Detti inediti dei padri del deserto, Ed. Qiqajon Comunità di Bose, 1986 Magnano - Vicenza, pag. 159 N. 377).

Spesso ritorno con la mente alla mia effusione o a nuove effusioni che, per grazia Sua, ho ricevuto in momenti diversi della mia vita, e il cuore si allarga e una nuova forza sale in me al ricordo di Lui; e questa forza mi dà fede e zelo e gioia nuove. Proprio come è scritto nel libro dei Salmi: *“Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te che sei stato il mio aiuto, esulto di gioia al-*

l'ombra delle tue ali. A te si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene” (Sl 63, 7-9).

Se il nostro pensiero rimane in Dio, anche la potenza di Dio rimane in noi, e così lo zelo per il Suo progetto, e la gioia nel vivere per Lui!

“Il frutto di questo vivere «per il Signore» è la gioia. Chi vive per se stesso, non ha, per alimentare la sua gioia, che un oggetto finito, misero e quanto mai precario, ed è votato perciò inesorabilmente alla tristezza. Ma chi vive «per il Signore» ha, per gioire, un oggetto e un motivo infinito, divino e sempre nuovo. La gioia stessa del Signore diventa la sua, come afferma lo stesso Gesù: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11)” (P. RANIERO CANTALAMESSA, La vita in Cristo, Ed. Ancora - Milano, pagg. 264 e 265).

La Comunità guarda in alto? Siamo sulla strada giusta!

Dunque, pieni di gioia ed innamorati del cambiamento, pensiamo alle cose di lassù – fratelli e sorelle – e non a quelle della terra; cerchiamo le cose di lassù perché cerchiamo Cristo, il nostro Signore! È lo stesso Dio che ci chiama a guardare in alto, e San Paolo che ci esorta e ci sprona come per fargli eco. Il cristiano risorto con Cristo, allora, non può non guardare in alto perché, se si è risorti, ciò che ci aspetta è solo “ascendere” ai cieli. E la comunità cristiana veramente risorta con Cristo, per lo stesso motivo, non può che guardare in alto.

Tutto ciò, allora, diventa anche metro di discernimento per la nostra vita personale e comunitaria; e, in questo senso, comprendiamo bene come tutto ciò faccia parte di un percorso ben preciso che il Signore ci mette dinanzi e ci fa conoscere.

Anzitutto, lo comprendiamo, non si può salire in alto senza distaccarci da ciò che è terreno. Chi vuole volare sa di doversi necessariamente distaccare da terra. Ogni ascensione che si rispetti, infatti, è preceduta da una resurrezione che, a sua volta, presuppone una morte; e queste



non sono solo parole ma fatti essenziali, concreti e quanto mai necessari. Seguire Gesù senza vendere ciò che sia ha sappiamo bene che è una follia irrealizzabile, anche se noi ci proviamo e, continuamente, falliamo.

Qui, difatti, troviamo il primo ostacolo. Esso nasce dal compromesso in cui cadiamo spesso quando ci mettiamo alla sequela del Cristo: leggiamo in noi il desiderio di stare con il Signore ma non troviamo poi la capacità di attuarlo. Solo Gesù può venire in aiuto alla nostra debolezza, a patto che trovi un cuore aperto e disponibile al cambiamento.

Gettiamo via la zavorra!

Noi comprendiamo bene come non sia possibile procedere senza lasciarci qualcosa dietro le spalle. Siamo come intrappolati in un groviglio di pruni: tentiamo di uscirne ma, per quanto ci dimeniamo, restiamo lì fermi e sempre più presi da centinaia di spine impigliate alle nostre vesti. Non giova divincolarsi, occorre spogliarsi! Gettare via i propri abiti e correre nudi verso il Signore.

Ma non solo questo! Da buoni agricoltori dobbiamo anche ricordarci come il ...dissodarsi un terreno nuovo per non continuare a seminare tra le spine (cfr. Ger 4,3) significa anche mettere a nudo il campo da coltivare, mettere a nudo le nostre passioni farle emergere per poterle estirpare.

"Su una strada frequentata, continuamente battuta e calpestata, l'erba non cresce neppure se la semini, cresce in-



vece in un terreno che non è né battuto né calpestato. Così avviene anche a noi. Finché viviamo in mezzo alle cose materiali del mondo, la mente continuamente disturbata dalle preoccupazioni esteriori e calpestata, non può conoscere le passioni nascoste dentro di lei. Ma se si allontana dalle distrazioni e dalle preoccupazioni e cerca la pace, allora vede le passioni che crescono e si manifestano in lei e che prima erano nascoste perché stavano all'interno anche se camminava e viveva in esse" (Detti inediti dei padri del deserto, Ed. Qiqajon Comunità di Bose, 1986, Magnano - Vicenza, pag. 187 N. 463).

Aiutati dalla grazia, dobbiamo, dunque, imparare anche a vedere le passioni che, inevitabilmente, crescono e si moltiplicano in noi come zizzania assieme al grano.

Dobbiamo imparare a metterle alla luce di Cristo, scoprirle per poterle estirpare.

Che non abbia mai a spaventarci la povertà che ci accompagna, ci consoli invece la misericordia di Dio! Infatti, non è mai stata la nostra nudità (cfr. Gn 3,10) a bloccare l'azione di Dio, ma, semmai, la cecità di coloro che credono di vederci chiaro (cfr. Gv 9,41).

Il cristiano deve quindi imparare a guardarsi dentro, scavare nel profondo della propria intimità perché, dicevano i padri del deserto, *"L'anima è una fonte. Se la scavi si purifica, se vi getti della terra scompare"* (Detti inediti dei padri del deserto, Ed. Qiqajon Comunità di Bose, 1986, Magnano - Vicenza, pag. 149 n.100).

Convertirsi e... ...convertire!

Ma la nostra esperienza non si ferma solo qui! Per grazia di Dio noi sappiamo che non esiste solo una dimensione verticale e intimistica che ci unisce al nostro Dio, ma ne esiste anche una orizzontale e comunitaria che ci unisce ai fratelli e che, per questa nuova strada, ci riporta, in definitiva, di nuovo a Lui.

Vivere l'esperienza comunitaria, infatti, ci ricorda ogni giorno che la nostra vita non è spesa "solo" per Dio, ma anche per Lui attraverso i fratelli, ovvero, in definitiva, per i fratelli. Noi, per grazia,

**...la vita
comunitaria,
ci spinge
a conversione,
non solamente
portandoci
a relazionare
le nostre debolezze
con il Signore,
ma anche perché
ci sprona
proprio attraverso
il confronto
fraterno
con gli altri...**

abbiamo fatto esperienza, centinaia di volte, di come, la vita comunitaria, ci spinge a conversione, non solamente in quanto ci porta a relazionare le nostre debolezze con il Signore, ma anche perché ci sprona proprio attraverso il confronto fraterno con gli altri. Allora non sarà più, in questa nuova realtà, soltanto la mia coscienza di fronte a Dio a rimproverarmi, bensì anche la mia coscienza di fronte a Lui attraverso i fratelli. Questi diverranno per me specchio, voce del Signore, amici nella mia *paraliticità* (cfr. Mt 9,2) e, in definitiva, strumenti della grazia di Dio per la mia santificazione.

Cerchiamo le cose di lassù, allora, ma, soprattutto, aiutiamoci reciprocamente a farlo! Da tempo, oramai, chi vive l'esperienza comunitaria sa che uno dei compiti fondamentali del membro di una comunità non è "solamente" la propria conversione personale, ma anche, parimenti, la propria capacità di portare anche i fratelli a conversione. Non basterà più che io parli a Dio della mia conversione, ma occorrerà che io presenti anche quella dei miei fratelli e delle mie sorelle. Anche di essi il Signore mi chiederà conto.

"Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?»" (Gn 4,9).

Nella nuova dimensione instaurata da Gesù, infatti, non esiste il contesto personalistico se non in vista di quello comunitario, di chiesa.

"E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo" (1Cor 12,13).

È proprio vero allora: non è solo il nostro corpo che siamo chiamati a santificare, ma, come nel matri-

monio, un corpo mistico e più grande dei confini del nostro io.

Tutto questo, credo, è molto bello, ma, anche, ci responsabilizza e non solo nella dimensione di responsabilità personale nei confronti degli altri, bensì pure nella dimensione della responsabilità comunitaria nei nostri confronti. Infatti, non basterà che io mi adoperi per la santificazione dei miei fratelli, ma occorrerà anche che io sia docile alla correzione che gli altri vorranno operare per la mia santificazione, necessiterà che io la accolga, che io la ricerchi senza nascondermi e che io, perché no, la pretenda e la desideri senza disertarla.

Mettere a nudo il campo da coltivare, mettere a nudo le nostre passioni e farle emergere per poterle estirpare, significherà, allora, spogliarsi non solamente di fronte a Dio ma, anche, davanti agli uomini. In realtà, infatti, chi non fa questo esercizio con gli uomini che il Signore gli ha messo accanto difficilmente e con grande più fatica riuscirà a farlo di fronte a Dio.

Ho in mente, quando dico questo, il brano di Luca che parla del fariseo e del pubblicano nel suo vangelo (cfr. Lc 18,9-14). Certe volte neppure Dio sembra essere in grado di correggere le nostre preghiere se pure distorte come quella del fariseo in cima al tempio, e penso: se quella scena non si fosse svolta nei luoghi e nei tempi descritti dal Vangelo ma fosse avvenuta all'interno di un momento comunitario di preghiera in seno ad una comunità cristiana, certo qualcuno dei presenti avrebbe potuto far notare l'errore a quel fratello così da suscitare in lui riflessione e ripensamento.

.....



Spandiamo il buon profumo di Cristo!

In una comunità cristiana, allora, si deve veramente crescere nell'essere custodi delle promesse fatte, proprio perché queste non riguardano più, una volta espresse, solo la mia vita, ma anche quella dei fratelli. Allora, alla domanda di Dio «*dov'è tuo fratello?*» interrogiamoci perché certo dovremo saper rispondere in qualche modo.

Questa dimensione nuova presuppone una coscienza piena e consapevole e, per questo, una crescita che non può essere improvvisa o fatta dietro il facile entusiasmo di qualcosa che ci affascina. Non ci si sposa o ci si consacra, infatti, solo perché pensiamo che il matrimonio o la vita consacrata siano delle cose buone o belle, ma lo si fa da

persone mature, pienamente coscienti a che cosa si va incontro. Così, ugualmente, non ci si improvvisa Comunità se non dopo un cammino che ci porti, tra l'altro, a prendere piena coscienza che, da un dato momento in avanti, la mia vita non mi apparterrà più perché non ci sarà più un "io" ma un "noi". Vorrei allora dire: cerchiamo le cose di lassù, fratelli e sorelle! ...aiutiamoci reciprocamente a farlo!

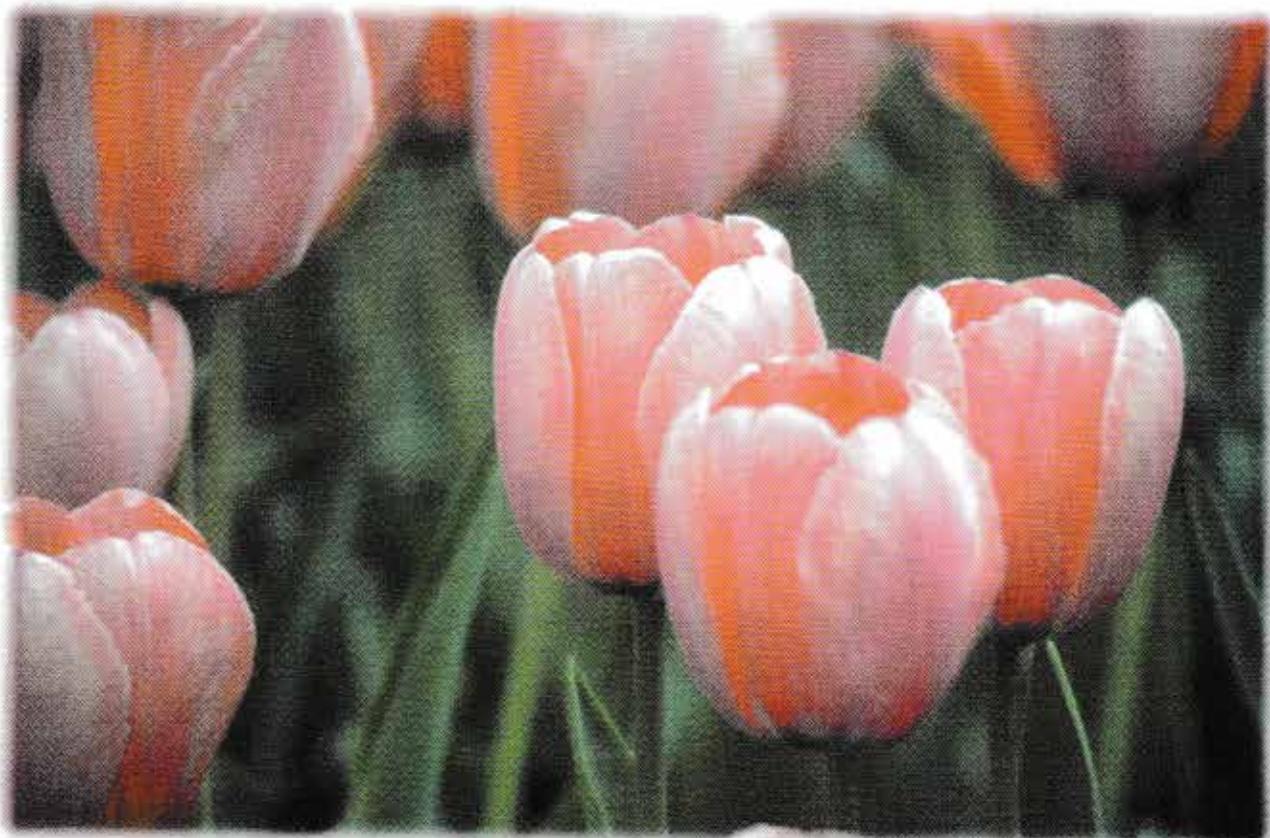
Ed è bello ricordare che, anche San Paolo, si rivolge ad un corpo, ad una comunità cristiana. E, come all'inizio leggevamo nelle parole dell'apostolo Paolo una sfida benevola ma incalzante ai cristiani di Colossi, così anche noi, se vogliamo, possiamo dire che il Signore, ancor prima che come singoli, rivolge una "sfida" alle nostre Comunità, alle nostre Fraternità ed

a quanti, mossi dallo Spirito, sentano questa chiamata. O, meglio ancora, è una sfida che parte dalla personale conversione di ciascuno di noi, ma ha il potere di avere un effetto benefico su quanti il Signore ci ha messi vicino.

Sarebbe bello che accogliessimo, con umiltà, gratitudine e ferma decisione, questo incitamento che ci viene da Dio, ringraziandolo perché ci dona la grazia di vivere una esperienza di comunione così profonda. Siamone, dunque, riconoscenti, e cresciamo secondo il progetto di Dio, continuando a spandere il buon profumo di Cristo.

Amen!

* Luigi Montesi
Membro Anziano e Resp. Generale
della Comunità Magnificat



In attesa di cieli nuovi lavoriamo per il Regno della Giustizia

a cura di Luigi Mancano

*«Dacci oggi il nostro pane quotidiano»,
trova, infatti, risposta piena divina Pa-
rola e nell'Eucaristia. Anche a noi,
come alla gente che chiedeva a Gesù:
«Signore, dacci sempre questo pane»,
egli risponde: «Io sono il pane della vita;
chi viene a me non avrà più fame
e chi crede in me non avrà più sete»*



L'escatologia è un discorso che si riferisce alla fine dei processi cosmici e storici precedenti, ed all'assunzione di una nuova e definitiva realtà. Il tempo non è il filo lungo il quale si svolge il ritmo fisso della natura che si ripete, ma è costituito da una storia scandita da un ricordo del passato, che sostiene il presente e fa vivere nell'attesa di un futuro nuovo.

L'uomo, precipitato sulla terra, si è trovato a vivere schiacciato dalla maledizione del peccato, schiavo della morte, dell'odio e delle ingiustizie. Ma Dio non lo ha abbandonato: Cristo, Figlio dell'Altissimo e Figlio dell'uomo ha spezzato il potere del "Principe di questo mondo" ed è venuto ad instaurare sulla terra il Regno di Dio. Sulla croce Gesù è stato glorificato dal Padre ed esaltato come il Re dei re; il suo Regno non si è affermato con la potenza delle armate ma nel silenzio assordante di una morte infamante.

Affamato di vita, assetato di bene, l'uomo va vagando pellegrino sulla terra in cerca di chi o di cosa sia in grado di saziarlo. Nostalgico della vita trova pace solo quando riesce a lasciarsi trovare dal Padre. Nulla di ciò che è terreno e materiale riesce a soddisfare la sua sete di felicità. Solo nell'incontro con Cristo Redentore l'uomo scopre la via della vera felicità. L'Eucaristia, attualizzando il Mistero della salvezza, è insieme ricordo, presenza e attesa. Guarda verso il passato (l'ora in cui Gesù consuma il sacrificio pasquale, che è poi lo sbocco di tutta la vicenda salvifica), verso il presente (il Risorto presente qui, ora per offrire la salvezza

Ignoriamo il tempo in cui saranno portati a compimento la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente la scena di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desi-

za) e verso l'avvenire (la sua venuta nella gloria che è oggetto della speranza cristiana.) È insomma la ricapitolazione di tutta l'economia salvifica. Chi vive l'Eucaristia è ben lontano dal celebrare e contemplare il mistero collocato quasi fuori della storia, in uno spazio intemporale. Il tempo della Chiesa assume una dimensione in avanti: è posto sotto il segno della speranza e visto non più come monotona e pura ripetizione, ma come una storia in cammino, aperto al nuovo e all'inatteso. Aspettiamo cieli nuovi e terra nuova. Tutto sfocerà in quella cena in cui celebriamo le nozze dell'Agnello, e a cui tutti i credenti sono invitati. Ci è ricordato in ogni Messa prima della Comunione: "Beati gli invitati alla Cena del Signore".

Le parole di Gesù: «prendete e mangiate» si ricordano con l'invocazione del cuore umano, bisognoso di saziare le mille forme di fame che segnano il pellegrinaggio terreno: fame di cibo e di beni essenziali per vivere, fame di giustizia e di libertà, fame d'amore e di speranza. Nel pane e nel vino Dio dona all'uomo non solo il cibo che lo alimenta ma anche il sacramento che lo rinnova, perché non gli venga mai a mancare questo sostegno del corpo e dello spirito. La

deri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e nella corruzione rivestirà l'incorruttibilità; e restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà, che Dio ha creato appunto per l'uomo.

Gaudium et Spes, 39

preghiera che rivolgiamo al Padre celeste: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», trova, infatti, risposta piena divina Parola e nell'Eucaristia. Anche a noi, come alla gente che chiedeva a Gesù: «Signore, dacci sempre questo pane», egli risponde: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,34-35).

La potenza del pane e del vino consacrati invita, dunque, a ritornare con perseveranza a mangiare e a bere al convito eucaristico, per recuperare la forza di progredire nel cammino verso la comunione definitiva con Dio. La fede, nutrita dal «pane della vita» e dal «calice della salvezza», non si stanca di ribadire che Gesù è la vera risposta che pone fine alla nostra ricerca del senso della vita e del suo futuro... Il pane eucaristico è la forza dei deboli, il sostegno dei malati, il balsamo che risana i feriti, il viatico di chi parte da questo mondo. È il vigore dei fedeli che operano in ambienti e circostanze in cui la loro presenza è l'unica possibilità di annuncio del Vangelo, testimoniando Gesù Cristo «via, verità e vita» (Gv14,6). Il «mangiare il pane della vita» ha lo scopo di rendere visibile ciò per cui merita davvero vivere.

Gesù Cristo, pane della nuova vita, n. 11



LIl Regno di Dio si è avvicinato: il nostro tempo è già il tempo della fine perché è posto sotto il segno della Pasqua di Cristo, evento decisivo di tutta la storia. È verso questo atto definitivo e decisivo che i credenti rivolgono il loro sguardo di fede. È la risurrezione che introduce il regno escatologico. I beni futuri e il trionfo finale sono già presenti in mistero. I doni attuali, la salvezza presente, non sono capaci di saziare le nostre anime: come un germe, orientano verso la pienezza quando vivremo col Signore per sempre. L'attesa sussiste intatta, anzi diventa ancora più ardente.

Questa attesa dà una colorazione a tutta la vita cristiana, fonda le sue esigenze fondamentali: essere sobri, vegliare e pregare perché questo mondo sta per passare; usarne con sobrietà come chi non ne usa, perché il tempo è breve; sopportare nella gioia dello spirito la tribolazione presente, animati dalla grande speranza futura.

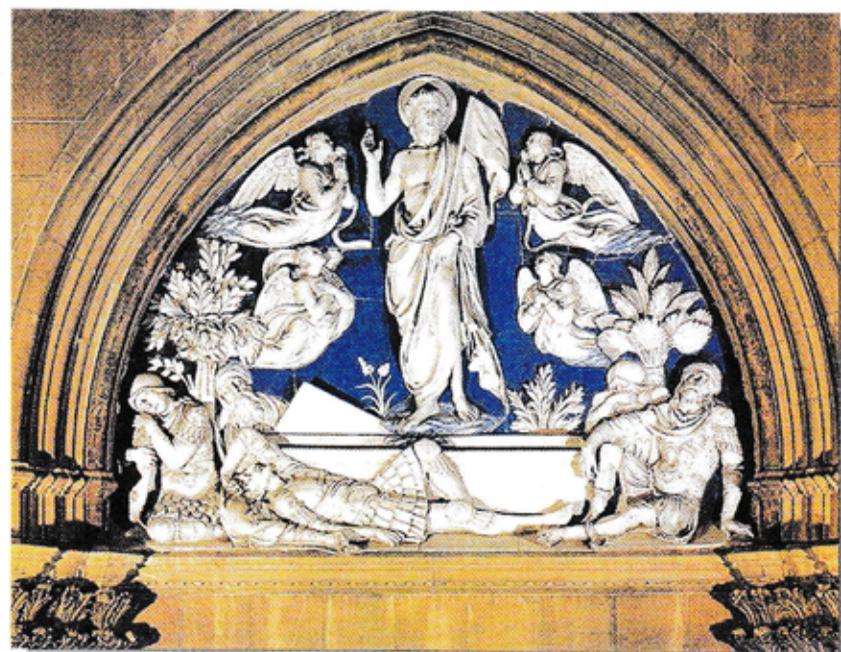
La fine dei tempi è già dunque arrivata per noi (cfr. 1Cor 10,11); il rinnovamento del mondo è stato irrevocabilmente deciso e in qualche modo realmente anticipato nel tempo presente: infatti la chiesa è insignita di vera santità già qui sulla terra, anche se in modo imperfetto. Ma fin quando non vi saranno i cieli nuovi e la terra nuova abitati dalla giustizia (cfr. 2Pt 3,13), la chiesa pellegrinante continua a portare iscritta nei sacramenti e nelle istituzioni del tempo presente la figura fugace di questo mondo; e vive tra le creature che gemono nei dolori del parto e aspettano la manifestazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8,19-22).

Uniti dunque a Cristo nella chiesa e segnati dal sigillo dello Spirito Santo «che è caparra della nostra eredità» (Ef 1,14), siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente (cfr. 1Gv 3,1); ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (cfr. Col 3,14), quando saremo simili a Dio perché lo vedremo così come egli è (cfr. 1Gv 3,2). Pertanto, «finché abitiamo in questo corpo, siamo in esilio lontani dal Signore» (2Cor 5,6). Già in possesso delle

primizie dello Spirito, gemiamo interiormente (cfr. Rm 8,23) e desideriamo essere con Cristo (cfr. Fil 1,23). È la carità che ci sprona a vivere più intensamente per lui che è morto e risorto per noi (cfr. 2Cor 5,15). Per questo ci sforziamo di piacere in tutto al Signore (cfr. 2Cor 5,9), e indossiamo l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo e tenergli fronte nel giorno della lotta (cfr. Ef 6,11-13). Ma poiché non conosciamo né il giorno né l'ora, bisogna vegliare assiduamente, come ci ammonisce il Signore, affinché, terminato l'unico corso della nostra vita terrena (cfr. Eb 9,27), meritiamo di entrare con lui al banchetto nuziale ed essere annoverati fra i beati (cfr. Mt 25,31-46), anziché essere mandati, perché servi malvagi e pigri (cfr. Mt 25,26), nel fuoco eterno (cfr. Mt 25,41), nelle tenebre esteriori dove «ci sarà pianto e disperazione» (Mt 22,13 e 25,30). Prima infatti di regnare con il Cristo glorioso, noi tutti compariremo «davanti al tribunale di Cristo, perché ciascuno riceva la ricompensa delle opere che avrà fatto nella sua vita, sia del bene che del male» (2Cor 5,10). Alla fine del mondo «chi avrà operato il bene risusciterà alla vita, chi invece avrà operato il male risusciterà per la condanna» (Gv 5,29; cfr. Mt 25,46).

Convinti che «le sofferenze del tempo presente non sono adeguate alla gloria futura che si manifesterà in noi» (Rm 8,18; cfr. 2Tm 2,11-12), forti nella fede, aspettiamo «la beata speranza e l'avvento glorioso del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (Tt 2,13), «che trasformerà il nostro misero corpo, per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,21); egli verrà «per essere glorificato nei suoi santi e ammirato da coloro che avevano creduto in lui» (2Ts 1,10).

Lumen Gentium, 48





La venuta del Signore colora totalmente l'essere e l'azione dell'uomo nuovo, e permette un giudizio veramente cristiano dei valori della vita. Tutto è prospettato in una atmosfera non di timore, ma di gioia e di entusiasmo: perché è speranza, attesa di un avvenimento felice che coronerà tutte le realtà dell'economia attuale. Ecco perché i cristiani invocano nella preghiera personale e in quella comunitaria l'invito pressante: "*Maranatha, vieni Signore*". È l'attesa impaziente e

vivissima del Signore glorioso che li assoggetta definitivamente alla vita, È la speranza che sostiene nella lotta e nelle persecuzioni, fonda e stimola le pratiche della vita cristiana. In attesa di completare la sua gloriosa *parusia*, i credenti si stringono a Cristo presente nella celebrazione, in mezzo alla loro assemblea, pegno ed anticipazione del suo definitivo ritorno. Nella liturgia, culmine della vita ecclesiale, la tensione escatologica trova il suo massimo rilievo. Nella liturgia ter-

rena si rinnova la salvezza del Signore in attesa che Egli ritorni. Al termine della consacrazione, nel Mistero della fede infatti l'assemblea proclama la sua fede dicendo o cantando:

"Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta" oppure *"Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta"*.

Messale Romano

È soprattutto nel culto che si riflette e si esprime questa grande speranza cristiana. La celebrazione diventa una veglia di attesa scandita dal *Maràna tha*: essa infatti trae il suo senso dal rapporto con due eventi salvifici: la risurrezione e la *parusia*, entro cui si muove tutta l'esistenza cristiana. L'eucaristia viene così a collocarsi su quella linea continua che va dal mistero pasquale di Cristo alla *parusia*, prolungando la prima e anticipando la seconda. Cristo viene nel seno della comunità riunita. Ci si stringe attorno al risorto invisibilmente presente, in attesa di contemplarlo nella gloria del suo avvento. Ma questa presenza nel culto è già una primizia del Regno di Dio: è un anticipo del ritorno che avverrà alla fine dei tempi, per diventare una realtà definitiva. Cristo che viene nella Chiesa riunita per spezzare il pane è quello stesso che tornerà nella *parusia* per compiere ogni cosa. Questa presenza misteriosa co-

stituisce un ponte fra le due sponde della Chiesa: quella pellegrina e quella della Patria. Il vincolo tra presenza culturale e avvenire escatologico è strettissimo. Nell'ultima Cena Gesù aveva prospettato il banchetto messianico, dicendo che non avrebbe bevuto più del frutto della vigna con i suoi discepoli sulla terra, ma nel regno dei cieli, quando sarebbero stati riuniti nel regno del Padre. Durante un pasto era apparso ai discepoli e al momento della Cena gli si chiede di riapparire. La commemorazione del passato e la gioia della presenza attuale sono dominate dall'anticipazione dello stato definitivo, del banchetto eterno, da cui ci si crede separati da un intervallo di tempo, più o meno lungo.

Il banchetto eucaristico si trova così inserito tra l'Ultima Cena, durante la quale Gesù ha offerto in cibo il pane e il vino, trasformati nel suo corpo e nel suo sangue, ed il banchetto escatologico nel Regno dei cieli an-

nunciato nel Vangelo ("*Non berò più del frutto della vigna fino a che il regno di Dio non sia venuto*" Lc 22,18). Si viene così a formare una catena continua che va dal banchetto dell'alleanza del Vecchio Testamento, all'ultima Cena, al banchetto escatologico passando attraverso i pasti eucaristici della comunità ecclesiale.

Nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove Cristo si trova assiso alla destra di Dio, ministro del santuario e della vera tenda; con tutte le schiere della milizia celeste cantiamo al Signore l'inno di gloria; venerando la memoria dei santi, speriamo di essere ammessi nella loro comunità; aspettiamo, quale salvatore, il Signore Gesù Cristo, fino a quando egli, nostra vita, si manifesterà. Allora anche noi saremo manifestati con lui nella gloria.

Sacrosanctum Concilium, n. 8



Questa proiezione in avanti non spinge al disimpegno: al contrario dà un'anima all'impegno. Si sa che un uomo senza speranza non è capace di compromettersi generosamente nei problemi del mondo. Il credente sa che è nella storia che il Regno viene, e sa di essere chiamato a collaborare con Dio per questo avvento. È un lavoro che riempie tutti i giorni della settimana e che tutte le domeniche, immergendosi nella Pasqua di Cristo, si ancora all'eterno. Il nostro impegno fondamentale, quando celebriamo nell'Eucaristia la Pa-

squa del Signore, rimane comunque quello di radicarla nella vita, di farla diventare la nostra Pasqua.

Sant'Ignazio di Antiochia ricorda che l'Eucaristia è «*l'unico pane che è farmaco d'immortalità, antidoto contro la morte, alimento dell'eterna vita in Gesù Cristo*». Nell'Eucaristia è racchiusa e già in atto la beata speranza che alimenta l'attesa e il desiderio della Chiesa e di ogni credente del ritorno del Signore: «*Vieni, Signore Gesù*». È la Chiesa sposa che dice a Cristo suo sposo: «*Vieni*». Ed egli si fa presente nel pane e nel vino consacrati e conferma la promessa del

suo ritorno glorioso: «*Si, verrò presto*» (Ap 22,20). L'Eucaristia inoltre, mentre attesta il rinnovamento del mondo operato dal Salvatore, impegna i credenti a essere responsabili della natura, della terra, dell'aria, affidate alle cure dell'uomo dal Signore dell'universo. Nel credere che il pane e il vino, frutti della terra e del lavoro degli uomini e delle donne, diventano Corpo e sangue di Cristo, noi intravediamo fin d'ora la trasformazione del creato che, alla fine dei tempi, l'unico Salvatore del mondo riconsegnerà, ormai definitivamente redento, nelle mani del Padre.

Gesù Cristo, pane per la nuova vita, 21

L'Eucaristia ci insegna che noi siamo i custodi di nostro fratello, che il nostro prossimo è chiunque è nel bisogno, che se una parte del corpo è malata, tutto il corpo è malato. Finché esiste la sofferenza, l'oppressione, l'ingiustizia e la fame in un qualsiasi angolo del mondo, non possiamo chiudere gli occhi o rimanere indifferenti. È Cristo che soffre di nuovo, lo stesso Cristo che noi riceviamo. Il cristiano anticipa la gloria della sua vita definitiva non soltanto con un amore di Dio, illuminato dalla gloria ma anche con un amore del mondo, illuminato dalla gloria.

I cristiani, ricordando le parole del Signore, «*in questo conosceranno tutti che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri*» (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo. Perciò, aderendo fedelmente al Vangelo e usufruendo della sua forza, uniti con tutti coloro che amano e cercano la giustizia, hanno assunto un compito immenso da adempiere su questa terra: di esso dovranno rendere conto a colui che tutti giudicherà nell'ultimo giorno. Non tutti infatti quelli che dicono: «*Signore, Signore*», entre-

ranno nel regno dei cieli, ma quelli che fanno la volontà del Padre e danno valida mano all'opera. Perché il Padre vuole che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l'azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell'amore del Padre celeste. Così facendo, risveglieremo in tutti gli uomini della terra una viva speranza, dono dello Spirito Santo, affinché finalmente un giorno essi vengano assunti nella pace e felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore.

Gaudium et Spes, n. 93

L'amore cristiano è indivisibilmente amore di Dio e dei figli di Dio. Si tratta di un amore attivo, di un amore che si manifesta, di un amore autentico che dà prova di se stesso nel servizio del prossimo. E soltanto un amore di questo genere può essere la sorgente d'una speranza

cristiana veramente personale. La carità realizza la giustizia. La carità, che ci rende realmente schiavi per amore dei nostri fratelli, al punto da farci vivere in una abnegazione gioiosa, ci libera dalla schiavitù della carne ed assicura il compimento più autentico della legge morale tutt'intera.

Sappiamo dalla rivelazione che il regno di Dio è già presente in mistero qui sulla terra e che con la venuta finale del Signore esso giungerà a perfezione. Nuovi cieli e nuova terra (Ap 21, 1) in cui abiterà la giustizia, la felicità e la pace ci attendono alla fine dei tempi.



Allora solamente tutti i beni della natura e i buoni frutti della nostra operosità «quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà... dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma

illuminati e trasfigurati», quando Cristo rimetterà al Padre il suo regno eterno ed universale. Se questi beni, che costituiscono i valori, le libertà e i diritti fondamentali dell'uomo, non saranno perfettamente realizzati se non nella patria futura, ciò non deve indeboli-

re il nostro slancio nella lotta per la giustizia, ma stimolarci anzi ad un impegno maggiore al fine di offrire già qui in terra una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo.

La Chiesa e i diritti dell'uomo, n. 59

Questo ritorno al Dio d'amore, che inizia per le ricchezze della grazia di Dio stesso, attraversa necessariamente un cammino di laboriosa realizzazione della giustizia sotto l'impulso dell'amore. È vero che l'attitudine del cristiano è escatologica. Il regno della giustizia non è di questo mondo. Siamo in attesa di nuovi cieli e di una nuova terra, ma da quando Cristo è risuscitato, noi viviamo nel periodo escatologico. Siamo già adesso nell'ora del risveglio. Il cristiano deve vivere già in questo mondo una vita celeste (è cittadino del cielo Fl 3,20), testimone sulla terra di quella patria dove abita la giustizia. Per questo San Paolo vede nella vita di lavoro sulla terra, compiuto al servizio della fraternità umana, un elemento del più grande progresso nella perfezione della carità. Questo impegno generoso a realizzare la giustizia nel mondo è come un sacramento della grande speranza escatologica che palpita nel più in-

timo della creazione. È una missione che ogni cristiano deve realizzare in quanto figlio della luce.

Questa speranza non attenua l'impegno per il progresso della città terrena, ma al contrario gli dà senso e forza. Certamente, bisogna distinguere con cura tra progresso terrestre e crescita del regno, che non sono dello stesso ordine. Tuttavia, questa distinzione non è una separazione; infatti, la vocazione dell'uomo alla vita eterna non elimina, anzi conferma il suo compito di mettere in atto le energie ed i mezzi, che ha ricevuti dal Creatore per sviluppare la sua vita temporale. Illuminata dallo Spirito del Signore, la chiesa di Cristo può discernere nei segni dei tempi quelli che promettono la liberazione e quelli che sono ingannevoli ed illusori. Essa chiama l'uomo e le società a vincere le situazioni di peccato e d'ingiustizia ed a stabilire le condizioni di una vera libertà. Essa è cosciente che tutti questi beni: dignità umana, unione fraterna, libertà, che costituiscono il frut-

to di sforzi conformi alla volontà di Dio, noi li ritroveremo «purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, quando Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale», che è un regno di libertà.

La vigile ed operosa attesa della venuta del regno è pure quella di una giustizia finalmente perfetta per i vivi e per i morti, per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che Gesù Cristo, costituito giudice supremo, instaurerà.

Una tale promessa, che supera tutte le possibilità umane, riguarda direttamente la nostra vita in questo mondo. Infatti, una vera giustizia deve estendersi a tutti, portare la risposta all'immenso cumulo di sofferenze che gravano su tutte le generazioni. In realtà, senza la risurrezione dei morti e il giudizio del Signore non c'è giustizia nel senso pieno di questo termine. La promessa della risurrezione viene gratuitamente incontro al desiderio di vera giustizia, che abita nel cuore umano.

Libertà cristiana e liberazione, n. 60





Su questa terra siamo solo pellegrini

scrittura di *Enrico Mazzetti*

Quando si affrontano argomenti importanti e vasti come il rapporto tra la vita terrena e la gloria futura che ci attende, nessuno riesce a parlarne bene come i Padri. Il Cristianesimo allora aveva l'immane compito di capovolgere la cultura pagana, che era la cultura di tutti, e questo non era facile. San Giovanni Crisostomo con questo brano prova ad insegnarlo nel suo tempo e ciò che scrive è talmente attuale che non sarebbe possibile dirlo meglio:

Consideriamo, fratelli, l'amore di chi ci ha chiamati, la beata condizione di lassù e conduciamo una vita degna dell'onore che Dio ci ha dato. Crocifiggiamoci al mondo e crocifiggiamo il mondo in noi; dedichiamo tutte le nostre cure a

vivere quaggiù come si vive in cielo. Non pensiamo di avere qualcosa di comune con la terra per la ragione che il nostro corpo non è ancora sollevato al cielo: il nostro capo regna già lassù. Quando il Signore venne per la prima volta sulla terra, assumendo la natura umana, la elevò al cielo affinché, anche prima che voi giungete lassù, sappiate che non è impossibile vivere sulla terra come in cielo. Sforziamoci dunque di conservare la nobile nascita che ci è stata conferita sin dall'inizio con il battesimo. Cerchiamo ogni giorno questo regno eterno e consideriamo tutte le cose presenti come ombra e sogno.... Colui che ci ha chiamati è il Signore degli angeli e i beni che vi donerà oltrepassano non soltanto ogni parola ma an-

che ogni pensiero: non vi fa passare da una terra all'altra, come potrebbe fare un re di quaggiù; vi eleva dalla terra al cielo, da una natura mortale a una immortale e ad una gloria ineffabile che potremo chiaramente conoscere solo quando la possederemo.

Perché dunque voi, che dovete essere ammessi all'eredità di questi beni, continuate a rammentare le ricchezze della terra e vi baloccate ancora dietro ai fantasmi e alle vanità di quaggiù? Forse non credete che tutte le cose che vediamo sono più vili degli stracci dei mendicanti? Come potrete essere degni dell'onore al quale siete stati chiamati? Quale scusa vi resterà, o meglio, quale punizione non meriterete se, dopo aver ricevuto una tale grazia, ritornate al primi-



tivo vomito? (cf. 2Pt 2, 22). Non sarete puniti semplicemente come è punito un uomo che pecca, ma come un figlio di Dio che si ribella a lui, e l'elevatezza della vostra dignità non servirà che a rendere più terribile il vostro supplizio. Noi stessi non puniamo allo stesso modo i nostri servi e i nostri figli, anche quando hanno commesso la stessa colpa e soprattutto quando questi ultimi hanno ottenuto da noi grandi favori. Se Adamo, che Dio aveva posto nel paradiso terrestre, subì tanti mali dopo aver ricevuto tanti onori, e ciò per un solo peccato commesso, come potremo noi ottenere perdono se, dopo aver ricevuto in dono il cielo ed essere stati fatti coeredi con il Figlio unigenito di Dio, abbandoniamo la colomba per seguire il serpente? Non ci sentiremo dire, come si sentì dire Adamo, *sei terra e ritornerai alla terra* (Gen 3,19), e neppure *coltiverai la terra...* (Gen 4,12) o altre parole simili, ma sentiremo pronunciare una sentenza ben più spaventosa, una sentenza che ci condannerà alle tenebre che stanno fuori, alle catene eterne, a farci rodere dal verme che avvelena, e allo stridor di denti. Chi, dopo tante grazie e tanti favori, non è divenuto migliore, giustamente subirà questi supremi orribili supplizi. Un tempo Elia aprì e chiuse il cielo, ma ciò non servì ad altro che a fare scendere o a trattenere la pioggia (cf. 1Re 17). Dio, invece, ora apre il cielo per farci salire: e non soltanto per far salire voi, ma anche - il che è ancora più grande - perché portiate lassù con voi anche gli altri, tanto grande è la fiducia e il potere che vi dona su tutto quanto è suo...

Non è, dunque, cosa degna di gente stravagante e cieca accumulare tutti i propri tesori in un luogo ove facilmente si corrompono e si perdono e non depositarne nemmeno una minima parte lassù, dove non solo rimangono intatti, ma anzi aumentano, soprattutto quando si sa che in quel luogo noi dovremo abitare per sempre? Da questo atteggiamento deriva la scarsa

fiducia che i pagani hanno in noi, in quanto essi esigono da noi la dimostrazione della verità della nostra religione, non tanto a parole ma a fatti. Quando essi ci vedono occupati a costruirvi magnifiche ville, a prepararci giardini e piscine, ad acquistare campi, non possono certo credere che noi ci consideriamo qui in terra come pellegrini che si preparano a partire per un'altra patria. Se veramente fosse così - dicono i pagani - voi vendereste tutto quanto avete qui e ne inviereste in anticipo il ricavato dove andrete. Essi traggono queste congetture dai fatti che accadono nel mondo. Non possiamo dar loro torto, perché, è evidente, i ricchi acquistano case e campi in

**...chi riesce a liberarsi
dalla passione dell'oro
su questa terra,
sarà libero dalle catene
sia qui che nell'altra vita...
prego Dio di farci dono
di questa libertà e di
consolidarci in essa...
per mezzo della grazia
e della misericordia
di Gesù...**

quelle città e in quei luoghi ove ritengono di dover passare la loro vita. E noi non facciamo il contrario: cerchiamo, infatti, di possedere con grande smania la terra che fra poco dovremo lasciare e non solo consumiamo il nostro denaro, ma anche il nostro sangue, per acquistare qualche potere e qualche casa in questa terra, sulla quale pur ci consideriamo stranieri. Non vogliamo dare neppure il superfluo per acquistare il cielo, sebbene sappiamo che potremmo farlo con poco denaro e che, una volta acquistato, potremmo possederlo per l'eternità...

Non ricordate che Gesù Cristo dice che ci ha lasciati per essere in questo mondo «il sale e la luce»? «Sale» per salvare coloro che si

perdono, corrotti dalle delizie terrene, e «luce» per illuminare coloro che sono accecati dall'amore per i beni di questo mondo. Ma se, invece di illuminarli, rendiamo più fitte le tenebre in cui si trovano, e, invece di salvarli dalla corruzione, contribuiamo a corromperli, quale speranza potremo ancora nutrire per la nostra salvezza? Di certo, fratelli, non ci rimane alcuna speranza e non dobbiamo attendere altro che ci vengano legati i piedi e le mani per essere gettati nell'inferno dove il fuoco ci divorerà, dopo che l'amore per il denaro ci avrà già dilaniati e consumati sulla terra. Consideriamo tutte queste cose e spezziamo le catene di questo errore che ci tiene prigionieri, per non cadere nelle colpe che ci condurranno immancabilmente ad essere arsi dal fuoco eterno. Sì, colui che è schiavo del denaro, già in questa vita è sovraccarico di catene e si prepara altre catene ben più pesanti per l'altra vita. Mentre, al contrario, chi riesce a liberarsi dalla passione dell'oro mentre è su questa terra, sarà libero dalle catene sia qui che nell'altra vita. Io prego appunto Dio di farci dono di questa libertà e di consolidarci in essa, in modo che, spezzato il giogo pesantissimo dell'avarizia, possiamo trovare ali capaci di elevarci sino al cielo per mezzo della grazia e della misericordia di nostro Signore Gesù Cristo, al quale spettano la gloria e la potenza per i secoli dei secoli. Amen.

GIOVANNI CRISOSTOMO,
*Commento al Vangelo
di san Matteo, 12, 4-5*

Il distacco dai beni materiali, dalle ricchezze e da tutto ciò che, con l'avarizia connaturata nell'uomo, si vorrebbe possedere, è la chiave per comprendere nella sua realtà trascendente che il "possesso" delle cose materiali costituisce un pesante intreccio di "catene e... prepara altre catene ben più pesanti per l'altra vita".



Basilio il Grande in una sua omelia in modo molto acuto ci dona lo stesso avvertimento:

Fa' attenzione a te stesso (ITm 4, 16). Questo detto - anche se la tua fortuna è splendida e tutto nella vita va per il suo verso - ti sarà utile e come un buon consigliere ti ricorderà la tua realtà umana. Ma anche quando sarai oppresso dall'avversità risuonerà opportuna al tuo cuore, perché non ti gonfi di superbia e di alterigia, né per la disperazione tu non cada in un abbattimento meschino. Ti fai bello per la ricchezza, ti vanti per la nobiltà dei tuoi, ti glori per la tua patria, per la bellezza del tuo corpo e per gli onori a te attribuiti? Fa' attenzione a te stesso, al fatto che sei mortale, che sei terra e in terra ritornerai (Gen 3, 19). Guarda quelli che prima di te vissero in tale splendore. Dove sono i politici una volta tanto potenti? Gli oratori imbattibili? I dominatori delle pubbliche assemblee? Dove sono gli insigni allevatori di cavalli, i condottieri, i satrapi, i tiranni? Non è tutto cenere? Non è tutto una favola? Non resta in poche ossa il ricordo della loro vita? Guarda nelle tombe, se puoi distinguere chi è lo schiavo e chi il padrone, chi il povero e chi il ricco! Distingui, se ne hai il potere, il prigioniero dal re, il forte dal debole, il bello dal brutto. Tenendo presente la tua natura, mai ti gonfierai; e terrai presente te stesso, se farai attenzione a te stesso.

BASILIO IL GRANDE,
Omelia «Fa' attenzione a te stesso», 5

Il modo più sicuro per pensare alla vita eterna è - dice san Basilio - riflettere sulla caducità della vita terrena, e interrogarsi: dove sono finiti "i condottieri, i satrapi, i tiranni?... Non resta in poche ossa il ricordo della loro vita?".

E oggi, in questo nostro tempo non è la stessa cosa? Dove sono finiti i grandi dittatori del secolo appena trascorso? Dove sono finiti (...o finiranno?) i grandi divi del cinema e della televisione di alcuni anni fa?

Anche sant'Agostino si esprime nello stesso modo parlando dell'umanità e del mistero in essa racchiuso:

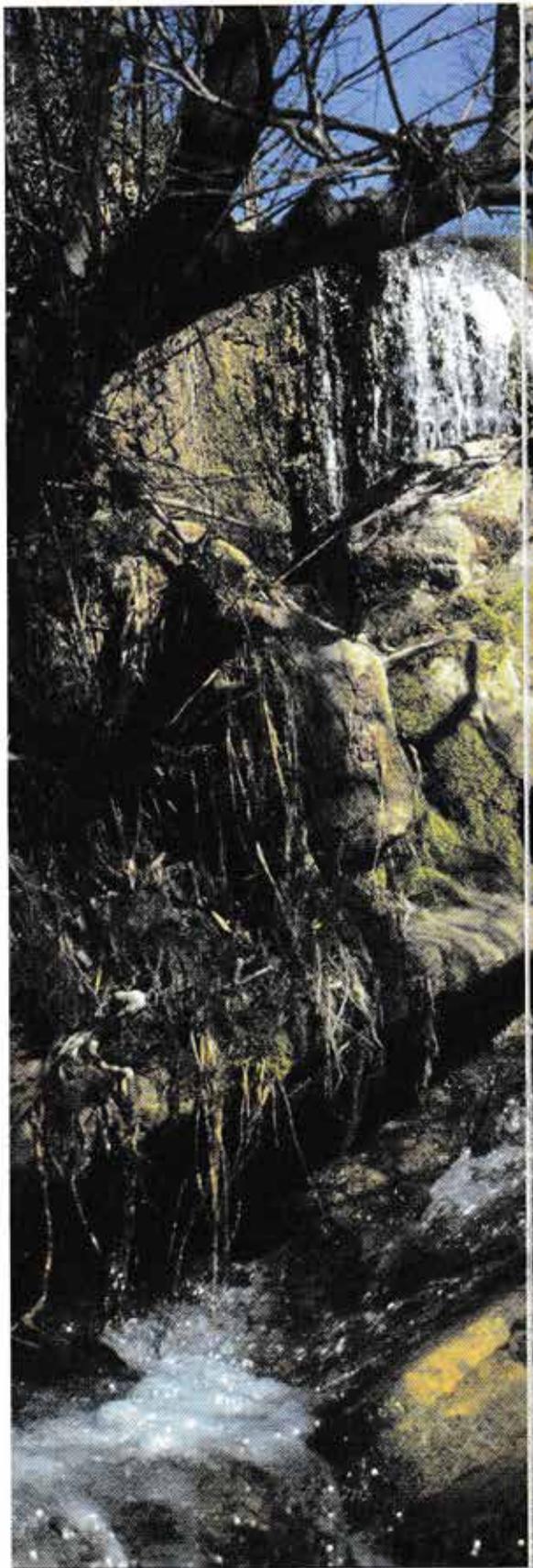
Come il torrente si raccoglie dalle acque pluviali, si gonfia, rumoreggia, corre e correndo defluisce, cioè finisce il suo corso, così è tutto il corso della nostra mortalità. Gli uomini nascono, vivono, muoiono e, morti questi, ne nascono degli altri, morti i quali a loro volta, ne sorgono ancora: si succedono, si aggiungono, decidono e non rimangono. Chi resta fermo? Chi non corre? Chi non va a raccogliersi negli abissi, come la pioggia? Come infatti il fiume si raccoglie d'improvviso dagli acquazzoni, dalle gocce di pioggia, finisce nel mare e non si vede più - come neppure si vedeva prima che si raccogliesse dalla pioggia - così il genere umano si raccoglie dal mistero e defluisce; con la morte ritorna di nuovo nel mistero. Nel suo corso intermedio rumoreggia e passa.

AGOSTINO,
Esposizioni sui Salmi, 109,20

Tutta la gloria e le agitazioni del mondo, tutte le guerre e le ricchezze, alla fine non sono altro che "rumore", e passeranno.

L'immagine del mare e della corrente del fiume, che passa e va, la riprende con immutato vigore san Giovanni Crisostomo:

Chi sta su un'alta roccia se ne ride dei flutti, perché li vede infrangersi contro la pietra e subito dissolversi in spuma. Così chi si dà alla virtù sta su terreno sicuro e non subisce danno dal trambusto delle cose, ma siede in pace e gode la pace nei propri pensieri; comprende che le realtà di questa vita non si distinguono in nulla dalla corrente del fiume. Scorrono con uguale facilità e impeto. Come si vedono le onde del mare ora





elevarsi in alto e poi subito abbassarsi, allo stesso modo vediamo quelli che non curano la virtù e si danno al male, ora gonfiarsi di superbia, sollevare le ciglia tutti intenti ai beni della vita presente, e poi subito abbattuti e travolti nella povertà estrema. Alludendo a costoro il beato profeta Davide diceva: *Non temere se taluno diviene ricco, se accresce il fasto della sua casa, perché tutto ciò alla morte non lo prenderà seco* (Sal 48, 17-18). Giustamente dice: «Non temere»: Non ti turbi, intende, l'abbondanza della sua ricchezza o lo splendore della sua gloria: lo vedrai non molto dopo giacere al suolo, inoperoso, morto, gettato in pasto ai vermi, spogliato di tutto quanto: non potrà portar con sé proprio nulla, ma lascerà tutto quaggiù. Non lasciarti dunque prendere dall'ansietà vedendo i beni presenti, e non stimare beato colui che tra breve ne sarà privato. Tale è la felicità presente, tale è la natura delle ricchezze: non accompagnano coloro che da quaggiù trasmigrano: le devono lasciare qui e andarsene nudi e spogli, rivestiti solo dei loro peccati, aggravati solo dal peso delle loro colpe. Ma per la virtù, nulla di ciò: anche quaggiù ci fa superiori a chi ci insidia, ci rende liberi, ci allietta con una gioia continua e non ci fa sentire il mutare di tutte le cose; e quando ce ne andremo da quaggiù sarà nostra compagna, e soprattutto allora, quando avremo bisogno della sua collaborazione: ci porgerà un grande aiuto in quel giorno tremendo, placando per noi lo sguardo del giudice. Come al presente rende superiori alle miserie coloro che a lei si applicano, così in futuro li strapperà dai castighi. E non solo, ma si fa anche nostra malleadrice di quei beni ineffabili.

GIOVANNI CRISOSTOMO,
Omelia sul Genesi, 23, 1

Il grande Vescovo Crisostomo continua a predicare sulla grande differenza tra la visione cristiana dell'esistenza e quella pagana: la prima guarda all'immortalità, la seconda solo al provvisorio e al contingente:

Non hai visto uomini che sono morti mentre vivevano nel piacere, nell'ubriachezza, nei sollazzi e in tutti gli altri svaghi della vita? Dove sono ora essi che con tanto sfarzo, con tanto seguito incedevano nella piazza? Essi, che erano vestiti di seta, che profumavano d'unguenti, che nutrivano parassiti, che frequentavano incessantemente gli spettacoli? Dov'è ora tutto il loro sfoggio? Passa la sontuosità dei pranzi, passa la turba dei musicanti, la devozione degli adulatori, il riso smodato, il rilassamento dell'anima, la distrazione della mente, la vita molle, oziosa, inutile! Dove se n'è andato tutto ciò? Che n'è avvenuto di quei corpi tanto curati, tanto puliti? Appressati al sepolcro, contempla la polvere, la cenere, i vermi, considera l'orrore di quel luogo e sospira amaramente! E magari il danno si arrestasse alla polvere! Rivolgi ora il pensiero dalla tomba, dai vermi, a quel verme che non muore, a quel fuoco che non si spegne, allo stridore di denti, alle tenebre esterne, all'afflizione e all'angustia, alla parabola di Lazzaro e del ricco, che già padrone di tanti beni, già vestito di porpora, non fu più padrone neppure di una goccia d'acqua in mezzo a tante sofferenze!

I beni di quaggiù non sono per nulla migliori dei sogni. Come i condannati ai lavori nelle miniere o a qualche altra pena peggiore, se tra gli strazi della loro vita amara si addormentano e vedono in sogno di trovarsi tra i piaceri e nel benessere, quando poi si svegliano non sono affatto grati a quei sogni; così quel ricco, dopo le ricchezze godute nel sogno della vita presente, trasmigrato al di là, subì quell'amaro supplizio. Questo ricorda e, opponendo quel fuoco all'incendio delle passioni che ora ti possiede, liberati una buona volta



dalla loro vampa. Chi infatti spegne questo fuoco, non subirà la sofferenza di quello; ma chi non riesce a superare questo, più violento subirà quel fuoco, una volta partito di qui.

Quanto tempo vuoi che ti sia concesso per godere della vita presente? Ritengo che non ti siano lasciati più di cinquant'anni, anche se perverrai all'estrema vecchiaia. Anzi, neppure questo è certo. Se non possiamo esser sicuri neppure di vivere fino a questa sera, come possiamo fare affidamento su tanti anni? È non solo questo ci è oscuro, ma anche il mutamento di fortuna: spesso infatti per quanto si conduca la vita a lungo, essa non è affatto accompagnata dal benessere: questo, appena sopraggiunge, spesso se ne va. Ma, se vuoi, ammettiamo pure che tu viva tanti anni, che non subisca nessun crollo di fortuna: che cos'è questo di fronte ai secoli infiniti, di fronte a quei tormenti amari insopportabili? Qua infatti sia il bene, sia il male hanno un termine, ed è velocissimo; là invece l'uno e l'altro si estendono per i secoli immortali.

GIOVANNI CRISOSTOMO,
Lettera a Teodoro, 9

La conclusione del brano è forse ciò che più riesce a penetrare nel cuore eternamente smemorato dell'uomo del nostro tempo; e anche per noi forse contiene il concetto più convincente.

Fra tanti grandi Padri non poteva certo mancare san Cipriano, il grande vescovo di Cartagine, martire per il Signore:

Quando ci tocca morire, passiamo attraverso la morte all'immortalità; e la vita eterna non può succedere se prima non usciamo dalla vita di quaggiù. Non è dunque una dipartita questa, ma un passaggio, un trasferimento all'eternità, dopo aver percorso tutta la nostra strada nel tempo. Chi non si affretterà verso una condizione migliore? Chi non desidererà di presto mutarsi e trasformarsi a immagine di

Cristo nello splendore della grazia celeste? Ce lo predica l'apostolo Paolo, dicendo: *Ma la nostra patria è nei cieli, da dove aspettiamo il Signore Gesù Cristo, che trasformerà il nostro umile corpo conformandolo allo splendore del suo* (Fil 3,20-21). Anche Cristo Signore ci promette ciò quando, pregando il Padre per noi, per ottenerci di stare con lui, di godere con lui sui troni eterni, nei regni dei cieli, dice: *Padre, coloro che mi hai dato, voglio che, dove sono io, anch'essi siano con me, e vedano la gloria che mi hai dato prima che il mondo venisse creato* (Gv 17,24). Chi sta per giungere al trono di Cristo, allo splendore dei regni eterni, non deve piangere e singhiozzare, ma godere per la promessa del Signore, per la sua fede nella realtà vera di questa sua dipartita, di questo suo trasferimento...

Può desiderare di restare a lungo nel mondo colui che si diletta del mondo, colui che si sente attratto dalle lusinghe e dagli inganni delle voluttà terrene. Ma poiché il mondo odia il cristiano, perché ami chi ti odia e non segui piuttosto Cristo che ti ha redento e ti ama? Giovanni nella sua lettera ci dice a gran voce e ci ammonisce a non seguire i desideri carnali e ad amare il mondo: *Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se qualcuno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; poiché ogni realtà mondana è o concupiscenza della carne o concupiscenza degli occhi o ambizione terrena, che non viene dal Padre ma dalle brame di questo mondo. E il mondo passa con le sue brame. Ma chi fa la volontà di Dio resta in eterno, come anche Dio resta in eterno* (1Gv 2, 15-17). Piuttosto, fratelli carissimi, siamo pronti a ogni volere di Dio con mente sincera, con fede forte e con virtù salda, e liberatici dal timore della morte, pensiamo all'immortalità che la segue! Mostriamo veramente di essere ciò che crediamo, e non piangiamo la morte dei nostri cari; e, quando giungerà il giorno della nostra dipartita, andiamo senza indugio e con gioia incontro al Signore che ci chiama.

I servi di Dio devono sempre comportarsi così, ma ora molto più, che il mondo sta andando in rovina, oppresso dal turbine minaccioso dei mali; vedendo i guai che già sono incominciati e sapendo che ci attendono guai maggiori, stimiamolo un guadagno potercene andare presto. Se nella tua abitazione le pareti troppo vecchie vacillassero, se il tetto sopra di te tremasse, se la casa instabile, pericolante a causa della sua vecchiaia, minacciasse di crollare, non te ne andresti via in tutta fretta? Se, durante un viaggio in mare, il tempo scuro e burrascoso eccitasse violentemente i marosi, preannunciandoti l'imminenza di un naufragio, non ti dirigeresti immediatamente al porto? Ecco, il mondo si scuote, crolla e attesta la sua imminente rovina non per vecchiezza, ma perché è giunto il fine: e tu non ringrazi Dio, non ti rallegri che con una morte anticipata vieni sottratto alla rovina e al naufragio, vieni scampato dai disastri che ci sovrastano?

Dobbiamo considerare, fratelli carissimi, e riflettere continuamente che noi abbiamo rinunciato al mondo e viviamo quaggiù provvisoriamente come ospiti, come pellegrini. Accogliamo con gioia il giorno che a ciascuno assegna la sua dimora, che ci strappa da quaggiù, che ci toglie dai lacci del mondo, ci restituisce al paradiso e al regno. Chi non si affretta a tornare in patria quando è lontano? Chi non desidera di cuore il vento favorevole, quando sta navigando verso i suoi cari, per poterli presto abbracciare? Noi stimiamo nostra patria il paradiso, abbiamo già come parenti i patriarchi: perché non ci affrettiamo e non corriamo per vedere la nostra patria, per poter salutare i nostri parenti? Ivi ci aspetta un grande numero di persone care, ci desidera una schiera enorme di genitori, di fratelli, di figli, già sicuri della loro incolumità e solleciti solamente ancora per la nostra salvezza. Giungere al loro cospetto, tra le loro braccia, che immensa gioia, per loro e per noi! Lassù, nei regni celesti, che letizia



non temer la morte, che somma e perpetua felicità vivere in eterno! Ivi il glorioso coro degli apostoli, ivi il grande numero dei profeti esultanti, ivi la schiera immensa dei martiri, incoronata per la gloria e la vittoria nella lotta e nelle sofferenze, le vergini trionfanti per aver soggiogato, con la forza della continenza, la concupiscenza della carne e del corpo, ivi i misericordiosi, ricompensati per aver compiuto opere buone dando cibo e danaro ai poveri, per aver osservato il precetto del Signore trasferendo il patrimonio terreno nel tesoro celeste. A costoro, fratelli diletteggianti, affrettiamoci con avido anelito, desiderando di esser presto con loro, bramando la sorte di poter giungere presto a Cristo. Dio veda questi nostri pensieri, Cristo osservi questo intendimento del nostro animo e della nostra fede, egli che darà maggiori premi del suo amore a coloro che avranno maggior desiderio di lui.

CIPRIANO, *La mortalità*, 22-26

Sembra che con queste parole il grande Vescovo stia preparando l'animo al martirio che dovrà affrontare. Tuttavia c'è un'altra cosa su cui è necessario riflettere: come il nutrimento della Pa-

rola, trasformasse questi nostri grandi predecessori nella fede in testimoni veri della presenza reale e misteriosa della vita di Cristo nella Chiesa.

Concludiamo questa brevissima cavalcata tra le riflessioni profonde e illuminanti dei nostri grandi Padri con una nota di letizia e di esultanza, che ci aiuta a togliere i toni grigi della dipartita e del lutto per donarci quelli multicolori della speranza. È sempre il santo vescovo Crisostomo che ci parla:

L'agricoltore non si lamenta quando vede il frumento dissolversi; ma fino a quando lo vede restare immutato nel terreno, teme e trema; se poi lo vede dissolversi, si rallegra. La dissoluzione infatti è il principio della futura messe. Così anche noi ralleghiamoci quando cade la nostra casa corruttibile [ossia il nostro corpo], quando l'uomo viene seminato nel terreno. Non meravigliarti se l'Apostolo chiama seminazione la sepoltura: anzi questa è la migliore seminazione dell'uomo. A quell'altra seminazione (ossia alla nascita dell'uomo) seguono la morte, la fatica, i pericoli e le preoccupazioni; a questa, se vivia-

mo rettamente, la corona e il premio; a quella (ossia alla nascita), la corruzione e la morte; a questa, l'indistruttibilità, l'incorruttibilità e mille beni. In quella seminazione (alla nascita) vi sono amplessi, piaceri e sonno; in questa, solo una voce che discende dal cielo, e tutto in un momento è compiuto. E chi risorge, non ritorna più in una vita piena di sofferenze, ma in una vita in cui è escluso il dolore, il travaglio e il pianto. Se tu cerchi aiuto e protezione, se per questo ti lamenti dell'uomo, rifugiati nel protettore, nel difensore, nel benefattore comune di tutti: in Dio, alleato inespugnabile, aiuto pronto, riparo durevole, che è sempre presente e da tutto ci protegge.

GIOVANNI CRISOSTOMO,
Omelie sulla prima lettera ai Corinzi, 41,4

Così certamente vogliamo tutti prepararci a riflettere più intensamente, per radicare bene nel nostro cuore ciò che dice san Paolo: "La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose" (Fil 3, 20-21).





“Venite, benedetti del Padre mio, riceverete in eredità il regno preparato per voi”

di Anna Maria Alunni*

In questo numero della Rivista abbiamo affrontato il tema che più di ogni altro coinvolge la speranza per ogni cristiano: l'attesa dell'eternità nel Regno di Dio. Proprio per questo, a conclusione degli articoli di approfondimento, abbiamo ritenuto di presentare questo ricordo della morte di una sorella conosciuta da molti nel RnS, Vita Calella (della Comunità Magnificat) attraverso le parole di Anna Maria Alunni, maestra dei Novizi di Vita, nei tre anni di preparazione all'ingresso in Comunità.

Cara Vita mi è stato chiesto di ricordare gli ultimi momenti trascorsi insieme al Ritiro Nazionale della Comunità Magnificat a Fiuggi, svoltosi a gennaio 2000, quando ti sei sentita male e poco giorni dopo ci hai lasciato e sei ritornata nelle braccia del Padre. Ripensando a quei giorni ed a tutti gli altri condivisi con te, per come hai testimoniato Gesù il Signore, mi sono venute in mente le parole del Vangelo di S. Matteo: “Venite benedetti del Padre mio, riceverete in eredità il regno preparato per voi”. Hai seguito in modo così radicale Gesù da non risparmiarti. Hai lasciato anzitempo il lavoro e la tua terra natia, hai consolato, sfamato, dissetato, visitato, servito, amato Gesù nei fratelli, facendone l'unica ragione di vita. Lo zelo e la gioia che hai trasmesso

sono ancora vive in me, come il tuo modo di essere semplice, ad esempio nel vestire; un segno grande per il mondo e per tutti noi. Ho ancora vivo il ricordo di Fiuggi, dopo che avevi avuto il malore: le tue cose personali messe lì in un angolo dell'albergo. Le guardavo e le riguardavo, mi parlavano di te e non perché te le avevo viste indosso, ma per la semplicità che trasmettevano: mocassini, giaccone, borse, tutta roba modesta, di scarso valore. È in quei momenti che ho percepito quanto il tuo modo di essere povera ti avvicinava a Gesù ed ho ringraziato il Signore perché mi aveva messo vicino una sorella da imitare e perché ci ha permesso di conoscerci anche in profondità, unendoci nella gioia e nel dolore come solo Lui sa fare. Ho vivo in me il momento della preghiera comunitaria del mattino di

quell'ultimo giorno trascorso insieme: eravamo vicine e ad un certo punto ci siamo prese per mano pregando l'una per l'altra. In quell'attimo percepii in te tristezza e dolore. Aprii gli occhi e vidi che alcune lacrime scendevano silenziose sul tuo viso. Mi invase una grande compassione ed una preghiera di intercessione salì dal mio cuore per te. Ricordo che sentii queste parole: “Conosco la tua sofferenza è per me preziosa come le mie piaghe. Non temere perché io sono con te”. Te le donai al termine della preghiera e tu mi ringraziasti. Fu allora che mi apristi il tuo cuore e mi confidasti che per un periodo di tempo (non sapevi quanto fosse lungo) saresti dovuta rimanere in Sardegna, a casa di tua madre, perché non poteva più stare da sola poiché anziana e malata. Eri triste perché ti sarebbe mancata la tua Comunità con tutto quello che il Signore ogni giorno ti donava di vi-



vere insieme a noi. Mi rivelasti che nel tuo cuore non c'era solo tristezza, ma dopo la preghiera, era scesa la pace perché sapevi che quel sacrificio era ciò che Gesù prediligeva in quel momento da te. In quella circostanza mi hai mostrato alcuni insegnamenti ed altro materiale che avevi preparato. Poiché sapevi che ti dovevi assentare per un po' di tempo, avevi provveduto con la tua solita cura e dovizia affinché noi non avremmo risentito della tua mancanza. Non sapevi di averci lasciato un testamento. Quanto grande il tuo senso di responsabilità e quanto amore e dedizione, nonostante la tua salute precaria, per questo Corpo di fratelli nel quale il Signore ti aveva chiamata a lavorare per il Suo Regno.

Ringrazio il Signore per come ci ha legate nella profondità dei nostri cuori e per come ci ha unite nella vita comunitaria facendo in modo che la tua presenza rimarrà sempre viva in me.

Gesù non poteva farmi regalo più grande, mettendomi al tuo fianco anche nell'attimo che ti sei sentita male, quando ha esaudito il tuo desiderio di ritornare alla casa del Padre nel momento che eri riunita in comunione con la tua Comunità, confortata dalla presenza e dalla preghiera dei fratelli che consideravi la tua famiglia.

.....

Era la sera del secondo giorno del ritiro e stavamo per concludere la riunione del Ministero della Preghiera di Guarigione. Eravamo diverse persone, seduti in cerchio e tu eri accanto a me, avevi finito di parlare da poco ed avevi lasciato il tuo testamento verbale riguardante il Ministero, quando ti sei accasciata al mio fianco. Mentre i medici presenti cercavano di portarti le prime cure, io ti ero accanto insieme ad altri fratelli. Volevi comunicare con noi ma non riuscivamo a comprendere quello che ci volevi dire. Dai

volti preoccupati dei medici abbiamo subito capito che si trattava di qualcosa di grave e mi sono sentita smarrita. Mille pensieri mi correvano per la mente. Che cosa potevo fare per te in quel momento? Come aiutarti? Non sapevo come muovermi in quella circostanza. Avrei fatto chissà che cosa. Invece non potei fare nulla se non starti vicina, stringerti la mano sinistra, sorreggerti ogni tanto la testa e tranquillizzarti. Poi tutto a un tratto sei caduta in un sonno profondo da cui non ti sei più risvegliata. Allora mi sono sentita persa e debole, ho capito che non ci saremmo più riviste. Quando poi ti sei allontanata



nell'ambulanza che velocemente ti portava in ospedale, un dolore cupo è salito in me e non mi ha più abbandonato fino alla tua morte; era lo stesso dolore che avevo provato per il nostro fratello Ugo, che ci aveva lasciato sei anni prima, rimasto anche lui in coma, come te, per alcuni giorni. Ho capito in quel momento che stavi andando a raggiungerlo in cielo.

Dopo cinque giorni di coma, infatti, ci hai lasciato definitivamente.

Il giorno del funerale, tutti i fratelli della tua Comunità si sono raccolti con te, come in un abbraccio, intorno alla Mensa di Gesù, nella chiesa di San Barnaba. Rispettando la tua volontà il rito non è sembrato una esequie ma è stato come una cerimo-

nia di nozze, di cui tu eri la sposa, pronta per il Suo Sposo, Gesù. Eravamo tutti là per dirti arrivederci ed anche nella commozione più grande abbiamo fatto festa perché così tu desideravi che fosse. Noi con il cuore gonfio di lacrime ti abbiamo salutato cantando le tue canzoni preferite, tutte gioiose, mentre tu andavi a ricevere la corona di gloria che Gesù aveva preparato per te.

Grazie Vita perché sei stata tra noi, grazie perché sei stata un dono per tutti noi e grazie per l'impronta indelebile di fede e vita comunitaria trasmessa a tutti. Grazie sorella per come sei stata segno in mezzo a noi, per il coraggio avuto nel vivere la tua esistenza, per l'amore grande che ti ha spinto instancabilmente verso gli altri, per quella forza interiore che ti ha permesso di abbandonare tutto senza riserve e ti ha condotto nella fede cieca senza chiedere un perché.

La tua presenza in mezzo a noi è stata un dono grande dello Spirito Santo ed è stato lo stesso Spirito che ci ha permesso di conoscerci in profondità e di unirvi con un amore che solo la Parola di Dio può descrivere. L'Amore di Cristo da cui eri stata colpita e che ti ha spinto a donare e solo donare.

.....

Ti benedico Signore Gesù per il dono di Vita, per come ci hai plasmato nella sofferenza, per come attraverso il suo modo di vivere ci hai insegnato come si costruisce la Comunità: non fuggendo le difficoltà che si incontrano nel cammino né permettendo al nostro peccato di allontanarci sia da Te che dai fratelli, ma donando tutto noi stessi agli altri come ella aveva ben capito e nel corso della sua breve esistenza aveva cercato di mettere in pratica.

* Anna Maria Alunni
Membro Anziano e Resp. di Fraternità
della Comunità Magnificat



Lettera di Angelo Civalleri

*“Il Signore... che vi precede,
combatterà per voi,
come ha fatto tante volte
sotto gli occhi vostri...
per tutto il cammino
che avete fatto,
finché siete arrivati qui”*
(Dt 1, 30-31)



A tutte le Comunità del RnS

*“Il Signore,
Dio dei vostri Padri,
vi aumenti
anche
mille volte di più
e vi benedica
come vi ha promesso”*
(Dt 1, 11)

Cari Fratelli e Sorelle,
devo riconoscere, con gioia, che la scorsa XXIV Conferenza Animatori è stata un momento importante anche per il nostro cammino. Infatti nella relazione finale di Salvatore Martinez le Comunità hanno trovato conferma della loro giusta collocazione nell'ambito del RnS, al pari dei gruppi.

Dalla registrazione di questo intervento, trascrivo le sue parole.

“Quando la CEI, nel 1996, ha approvato lo Statuto del RnS, che cosa ha fatto? Ha approvato l'espressione nazionale del Rinnovamento Carismatico Cattolico, nato e diffusosi sin dalle origini, dal suo costituirsi in Italia... si tratta di gruppi, di comunità... Gruppi e comunità, gruppi e comunità. Comunità che hanno anche statuti e approvazioni precedenti alla nostra. Che facciamo: le buttiamo fuori? Sono i nostri fratelli, siamo noi che abbiamo avvertito, durante il nostro cammino, di fare degli impegni di vita comunitaria, di impegnarci a vivere insieme. Ci siamo dati delle regole, come parte di questo tutto, come parte di questa famiglia. La sfida è armonizzare queste diversità; la sfida è vedere come questi statuti si possono coniugare. E vi anticipo, perché non abbiamo altro modo, che il CNS ha proposto, e chiaramente questo accadrà subito con l'insediamento del nuovo, che una Commissione teologica cominci a funzionare regolarmente insieme al Rinnovamento, con Mons. Casale che la presiede, insieme ad altri sacerdoti, ad altri Vescovi vicini, perché ci aiutino anche a dare la giusta collocazione teologica e che si faccia uno studio che armonizzi questa diversità”.

Ringrazio con voi il Signore che sta costruendo la sua casa (azione a noi ben nota, fin dall'inizio!) e per la via nuova e diritta che ci sta indicando. Nello stes-

so tempo intendo sottolineare alcuni aspetti.

§ Le parole di Salvatore non lasciano più dubbi sul riconoscimento delle Comunità nel RnS. Con autorità egli ha fugato ogni ombra e ha manifestato il progetto del CNS su questa realtà.

§ Come Comunità abbiamo il dovere di accogliere con riconoscenza questo progetto, di penetrarne la novità e la ricchezza e di pregare affinché questa visione profetica si realizzi e si sviluppi nell'abbondanza di frutti spirituali: segno di comunione intorno ad una visione di unità.

§ Questo progetto deve anche diventare stimolo, per ogni Comunità, di crescita nella comunione fraterna non solo all'interno, cosa 'abbastanza' facile, ma anche all'esterno, ossia fra comunità e gruppi, supportati da veri sentimenti di amore, di rispetto reciproco, di giustizia, di unità e di umiltà, accogliendo con gioia il dualismo gruppo/comunità: unico dono dello Spirito Santo per essere e appartenere al movimento ecclesiale del Rinnovamento nello Spirito Santo.

Inoltre devo segnalarVi anche la sorpresa, la commozione e la gioia per l'incontro di settore del 30 ott. a Rimini, presenti un centinaio di persone. Incontro che va letto nella prospettiva della continuità; ciò vuol dire che il cammino iniziato nel '93 non è assolutamente chiuso. [...] Quindi, dobbiamo continuare... e continueremo nel rispetto della scadenza per il rinnovo dell'organo pastorale nazionale e la conseguente costituzione della Commissione teologica.

[...]

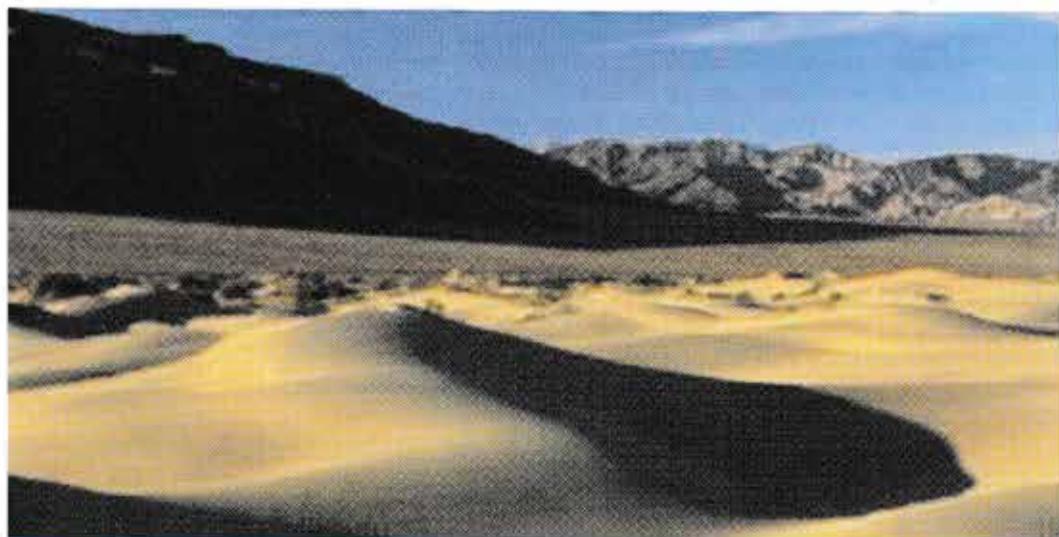
A Mamma Maria, sostegno e conforto di ogni comunità, affido Voi, il vostro e il nostro cammino.

Invocando su ognuno la benedizione del Padre, porgo il mio saluto fraterno.

Angelo Civalleri



Diario di un viaggio



La Comunità Shalom, di Riva del Garda (TN), da quest'anno è divenuta membro in prova della Fraternità Cattolica. In questo articolo, abbiamo la possibilità di conoscerla più da vicino, presentando un "diario", scritto dai membri della stessa Comunità. Oltre alla storia, si può avvertire tutta l'emozione di sentirsi parte di un "sogno di Dio".

Introduzione

La storia di una comunità, come la storia di una famiglia o anche di una singola persona è, in fondo, un lungo viaggio durante il quale si intrecciano incontri, si stringono relazioni, si condividono momenti esaltanti, si piangono i distacchi. Durante il cammino si alternano momenti di eu-

foria (la mèta sembra allora proprio vicina, dietro quella siepe!) a periodi di sconforto, nei quali si ha l'impressione di aver smarrito la direzione giusta. A volte si marcia come in pianura, come in una ampia e assolata vallata, senza eccessiva fatica, a volte si è invece come costretti in un canalone e obbligati ad attraversare un ponte

malconco, pericoloso e pieno di insidie. E intanto si cresce, percorrendo le tappe del vivere: l'infanzia, l'adolescenza, la maturità... Non andiamo più oltre perché la Comunità Shalom di Riva del Garda (TN) ha compiuto 20 anni, 20 anni di grazia, e si affaccia ora sulla soglia della maturità. Questo è il nostro diario di viaggio...

Pentecoste '79: inizio del viaggio

Sul far della sera si incrociano providenzialmente le vie di un prete di mezza età, dai modi nient'affatto carismatici, don Domenico Pincelli e di una coppia di giovani sposi, Paolo ed Eliana Maino, dal passato per nulla "osservante", che stavano però vivendo una singolare esperienza del Signore. Questo è il punto zero: l'inizio del cammino.

Ci troviamo spesso insieme per pregare e quasi subito altre persone si aggiungono. Praticamente non passa giorno senza che si facciano nuove scoperte nella gioiosa ricerca della Parola di Dio, che finalmente "ci parla" e noi ci scopriamo capaci di comprenderla.

Viviamo questi primi tempi con l'entusiasmo della giovane età, vivendo anche l'obbedienza nella sua fase germinale, ossia il fare determinate cose non perché le capiamo, ma per fiducia, per amicizia con quel don Dome-

nico che ci ha conquistati e sta diventando il nostro punto di riferimento spirituale, la nostra guida. Ad esempio preghiamo le lodi e i vesperi senza gustare o capire granché di quel linguaggio così schematico. E intanto si cammina, si cresce.

* * *

C'è una svolta sostanziale, una curva a gomito. Paolo, Eliana e don Domenico decidono di vivere insieme, nella stessa casa. È il nucleo solido della Comunità, che si configura in modo inedito come unione di due carismi, quello del matrimonio e quello del sacerdozio, divisi da secoli nella Chiesa e sentiti quasi come alternativi. È certamente un segno profetico che risulterà essere la base di una nuova fecondità.

Attorno a questo nucleo cominciano a riunirsi i primi fratelli per pregare, condividere e celebrare l'Eucaristia. La spiritualità è quella del Rinnovamento nello Spirito.

I nostri primi incontri di preghiera sono molto poveri, semplici, quasi

schematici e senza carismi. Il nostro stare insieme si va concretizzando attorno a delle basi solide, a dei "pilastri" di sostegno: la preghiera personale, la Parola di Dio, i sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, la guida spirituale-accompagnamento spirituale. Scopriamo con potenza l'adorazione sollecitati da una profezia nella quale il Signore ci incoraggiava ad essere popolo adorante. Ci diceva inoltre: "Non preoccupatevi di dirmi qualcosa, non preoccupatevi di spiegarmi perché siete davanti a me; offritevi solo a me così come siete: è questo il sacrificio che io gradisco... attingete con gioia a questa fonte di grazia". Cominciamo a digiunare a pane ed acqua ogni venerdì (il pane non è contato, ma ci sembra lo stesso di morir di fame...) e a versare le decime in una cassa comune. Si tratta della decima parte delle entrate di ciascuno, che vengono utilizzate esclusivamente e totalmente per i poveri: per aiutare qualche missionario di nostra conoscenza o per fi-

nanziare progetti di solidarietà nel terzo mondo. Risuonava con potenza la Parola del Profeta Malachia: *"Portate le decime intere nel tesoro del tempio, perché ci sia cibo nella mia casa; poi mettetemi pure alla prova in questo, - dice il Signore degli eserciti - se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverterò su di voi benedizioni sovrabbondanti..."* (Cfr. Mal 3,10-12).

Questo passo della Bibbia ci fa cogliere un aspetto importante della conversione: quello della solidarietà e della carità materiale. Timidamente nascono i primi contatti con le missioni, con situazioni di bisogno nel mondo, nasce la collaborazione con la Caritas Italiana, nascono i primi progetti di autosviluppo. La Parola di Dio non promette a vuoto.

Siamo in pochi. Abbiamo la Bibbia come guida della nostra vita. "Meditate la mia Parola, lasciatela entrare nel vostro cuore. Adorate la Parola in silenzio, in raccoglimento. Dedicate alla mia Parola il tempo migliore della vostra giornata, quello in cui siete più calmi, meno disturbati dall'esterno, meno stanchi. Contemplate la mia Parola. Fate silenzio dentro e fuori di voi e io parlerò al vostro cuore con la mia Parola". Ci incontriamo regolarmente una volta alla settimana per la preghiera e poi una seconda volta per meditare insieme la Parola.

In questi primi anni abbiamo sperimentato come la Bibbia sia veramente cibo per "lottatori", per persone cioè

che hanno deciso di lottare ogni giorno con domande capaci di prendere in mano le redini di una vita: chi sono io? che senso ha la mia vita? perché il dolore e la sofferenza? perché io che sono una persona destinata alla morte sento dentro di me il desiderio di eternità?

Meditando insieme la Parola di Dio abbiamo scoperto in essa la fonte da cui attingere "parole di vita eterna". Giorno dopo giorno cresceva in noi il desiderio di conoscere sempre di più il contenuto di questa Lettera che Dio ha voluto inviare alle sue creature. Pieni di stupore ci siamo accorti che i destinatari di questa Lettera eravamo proprio noi, con i nostri problemi quotidiani e le nostre gioie. Nel nostro cuore cresceva sempre di più il desiderio di incontrare nelle pagine bibliche un Dio vivo, capace di trasformare anche oggi le vite di ciascuno di noi, quel Dio che la Bibbia stessa presenta come "il vivente". La Parola stessa diventava "viva" nelle nostre mani e in noi cresceva l'amore per Gesù e la sua Chiesa. Sperimentavamo dentro di noi che cosa voleva dire l'autore della lettera agli Ebrei quando afferma: *"La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio"* (Eb 4,12). I personaggi stessi della Bibbia diventavano compagni nel nostro cammino di fede: con Maria di Magdala ci mettevamo ai piedi della croce per comprendere un tale sacrificio d'amore; all'apostolo Giovanni, il discepolo

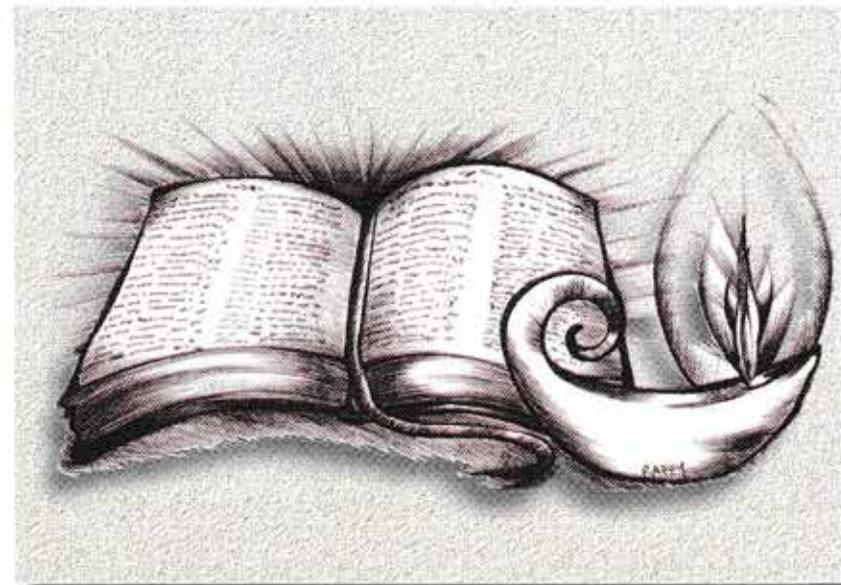
amato, chiedevamo di farci scoprire la bellezza di una fedeltà provata fino alla fine; con Giairo cercavamo di camminare dietro a Gesù anche quando le difficoltà esterne ci dicevano di lasciar stare il Maestro.

Il tutto avveniva sempre in un contesto di preghiera. Fin dagli inizi, infatti, eravamo consapevoli che senza la luce dello Spirito Santo sarebbe stato impossibile penetrare nelle profondità della Parola di Dio. Probabilmente la perla preziosa che Dio ci ha donato in questi primi incontri con la sua Parola fu senz'altro il capire come tutte queste esperienze dovevano tradursi in conversione concreta della propria vita. La Parola di Dio doveva permeare e modellare il nostro agire di studenti, casalinghe, professionisti, genitori e figli.

Ci rendiamo conto che si sta pian piano costituendo la Comunità sulla base di una sorta di alleanza con Dio e le altre persone. Con questo desiderio di camminare insieme predisponiamo un ciclostilato dove sono enumerati gli impegni accennati sopra, liberamente accettati e condivisi da ciascuno.

Cominciamo a fare esperienze di quei doni di grazia, i *carismi*, in particolare il "dono delle lingue" e la "profezia". La meditazione assidua della Parola di Dio permette di far risuonare nel nostro cuore alcuni brani biblici capaci di indicarci nuove strade nella sequela di Gesù, ad esempio questa frase della lettera agli Ebrei: *"deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza..."* (Eb 12,1).

Ben presto ci accorgiamo che non è tutto facile e piacevole: in modi e tempi diversi, ognuno di noi sperimenta che la vita comunitaria fa emergere gli aspetti più difficili del nostro carattere, fa cadere le nostre maschere, rivela, innanzitutto a noi stessi, che abbiamo di noi un'immagine illusoria e spesso idealizzata... per qualcuno sono davvero "tempi duri". Orgoglio, ambizione, sensi di inferiorità, carenze e ferite del passato emergono con forza in un contesto che assomiglia molto alla famiglia, e come tale suscita bisogni infantili inappagati, "sindromi da risarcimento" di ciò che ci sembra ci sia mancato. La comunità rischia di diventare il luogo dove ricevere o, addirittura,





pretendere attenzione, stima, cura. Per grazia del Signore chi è più maturo ci aiuta con pazienza a cercare Dio sopra ogni cosa, a usare le armi della confidenza, del pentimento, del perdono reciproco. Comprendiamo che un cuore ferito, appesantito e spesso lacerato, può rivelarsi un ostacolo insormontabile se Gesù non lo guarisce. Di qui ha inizio un cammino di guarigione interiore e di scoperta del perdono: perdono come fonte di guarigione e di riconciliazione con Dio e con gli altri. La parola d'ordine è: *conversione*.

Decidiamo di non fare proselitismo, di non invitare nessuno ai nostri incontri: siamo convinti che solo il Signore può toccare i cuori delle persone. Anche negli Atti degli Apostoli succedeva così: "Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (At 2,48).

Già durante questo periodo vediamo come il Signore, in modi strani e per noi a volte incomprensibili, aggiunge costantemente nuove persone alla Comunità.

In questo periodo è come se il Signore

ci sussurrasse all'orecchio: "State con me, prendetevi tempo per stare con me, conoscete e vivete la mia Parola, siate aperti ai miei doni. Vi amo. Non preoccupatevi di invitare, sarò io a chiamare, voi rimanete con me".

Ormai siamo in marcia da alcuni anni, cinque per la precisione, e siamo una cinquantina di persone. Gli incontri sono spostati dalle case private a una cappella. A don Domenico è affidata la celebrazione dell'Eucaristia della domenica nella chiesa dell'Inviolata a Riva del Garda e la Comunità la anima.

L'apertura: dalla fine dell'84 all'88

Questa è una fase nuova del viaggio. Costruito il "campo base", c'è una crescente voglia di esplorare il territorio intorno, di aprirsi, di comunicare ad altri le scoperte fatte e, insieme, di approfondire i rapporti col Signore e i legami fraterni.

Si formano due gruppi in due parrocchie della zona, oltre a quello "centrale" che si riunisce in una sala del complesso della Chiesa del Rione De Gasperi a Riva del Garda. Vengono anche fondati due gruppi più lontano: a Folgaria e a Tonadico nel Primiero. Sempre più spesso veniamo chiamati in diverse zone d'Italia a tenere insegnamenti, ritiri, settimane di *guarigione interiore*. La preghiera di guarigione interiore o emozionale, è un modo per vedere all'opera la potenza e l'amore di Dio. In questa preghiera si chiede che il Suo amore raggiunga ogni istante della vita passata e risani ogni zona ferita. La persona è aiutata attraverso questa preghiera a liberarsi anche da paure, inibizioni, falsi sensi di colpa, complessi di inferiorità, risentimenti profondi, traumi e carenze affettive subite nell'infanzia.

Nel mettere a servizio degli altri i doni di Dio, ci rendiamo conto di averne ricevuti in abbondanza.

All'interno della Comunità nascono i *gruppi di crescita*.

Guardando indietro, oggi, ci rendiamo conto che è soprattutto tale realtà che in questi anni ha permesso alle persone di formarsi umanamente e spiritualmente. I gruppi di crescita sono gruppi di una decina di persone



ciascuno, possibilmente omogenei, che si incontrano con cadenza quindicinale ed hanno tutti un medesimo itinerario. È un cammino di riscoperta della parola di Dio come "manuale" della nostra vita. Gli animatori sono soprattutto coppie di sposi che mettono a disposizione la loro casa per gli incontri. Scopo dei gruppi di crescita è una maggiore condivisione di vita ed un aiutarsi reciprocamente ad incarnare la fede nel quotidiano. È un cammino di santificazione personale e comunitario che spinge al servizio a Dio, ai fratelli ed alla Chiesa. Il "calore" che si respira all'interno del piccolo gruppo è ciò che permette alle persone di aprire il proprio cuore, di condividere la propria vita, di conoscere gli altri e di lasciarsi conoscere; grazie a questo clima favorevole le persone crescono nel rapporto con se stesse, con Dio, ma soprattutto nei rapporti interpersonali. La Comunità, in questo modo, è per molti "grembo materno" che accoglie e permette ad ognuno di crescere secondo i suoi tempi.

Anno 1989

Per la prima volta stipuliamo un patto scritto e sottoscritto, con impegni precisi. Un patto di *Alleanza* con Dio e tra noi, per aiutarci a fare sempre la volontà del Signore.

È ormai da tempo costituito un gruppo "di governo" della Comunità, che esercita il servizio dell'autorità, attento a comprendere la volontà del Signore sulla Comunità; ciò avviene anche mediante il discernimento di quanto lo Spirito suggerisce attraverso le profezie.

A proposito di profezie: in una veglia notturna, durante la settimana comunitaria dell'estate del 1987 a Tiarno (TN) il Signore ci dona il nome: "Vi chiamerò figli della pace, perché siete figli di Dio e Dio è pace" e "il vostro nome è *Shalom* e porterete *shalom* ai vostri fratelli". C'è anche una visione: un grande albero di magnolia, sotto cui si rifugiano tante e tante persone a ricevere ombra e ristoro. La magnolia è diventata il nostro logo.

Avere un nome e quindi, secondo la

Bibbia, una vocazione, è come avere in mano la cartina geografica di un territorio inesplorato. Ci sembra tutto chiaro ma... le difficoltà sono alle porte. Da qualche tempo, impercettibilmente ma inesorabilmente, il baricentro della Comunità si è come spostato: da Dio all'io. I vantaggi secondari che assicura l'appartenenza stanno diventando più importanti dello scopo per cui abbiamo cominciato il viag-

gio. Le pratiche esteriori stanno diventando ipocrite. Il Signore è un po' che ci richiama su questo aspetto. Dobbiamo fare qualcosa. Da fuori sembra tutto tranquillo. Nel RnS siamo considerati una realtà "di successo", ma arrivano profezie del tipo "Voi fate gli spirituali, ma la vostra vita è in dissonanza; voi mi onorate con le labbra, ma il vostro cuore è lontano da me". I Responsabili si incontrano più e più volte, pregano e

digiunano per capire cosa fare.

19 settembre 1993

La decisione è presa e comunicata a tutti. È molto grave: sospendere tutte le attività, per lanciare un tempo di ripensamento, di ricerca del Signore soltanto, per poterci forse ri-innamorare di Lui. Vi è un certo sconcerto in alcune persone, anche perché non si prevede una data per la ripresa.

Comunità: trampolino di lancio

Passano 13 mesi. Ci rendiamo conto di aver vissuto una specie di adolescenza negli anni passati, con tanto di crisi di crescita e di effervescenza un po' scomposta. Forse si profila l'epoca della maturità.

Un fatto ci colpisce: pur essendo ufficialmente tutto sospeso, non cala, anzi cresce il gettito di denaro proveniente dalle decime. Si rende necessario costituire un'associazione civilmente riconosciuta che abbia il compito di gestire le offerte in piena trasparenza: nasce l'ASSI (*Associazione Shalom - Solidarietà Internazionale*), attraverso la quale lentamente si delineano i vari progetti di autosviluppo: pozzi, mense per bambini, ambulatori medici, centri di accoglienza per orfani ed una serie di iniziative finalizzate all'alfabetizzazione e all'autosviluppo, in varie parti del mondo. Questa realtà diventa sempre più la nostra "visibilizzazione" nella società civile, attraverso le campagne di solidarietà in occasione della guerra nel Ruanda e Burundi, nel conflitto della ex-Jugoslavia, nel terremoto in Colombia, nel conflitto in

Kosovo... ed inoltre prende piede la collaborazione con altre realtà di volontariato e con enti pubblici per la realizzazione di grandi progetti a Huari in Perù, a Pampangang nelle Filippine, a Mostar in Bosnia, a Tbilisi in Georgia.

Ma quello che continua a stupirci è il modo in cui il Signore moltiplica i nostri "cinque pani e due pesci", creando nuova speranza, comunione profonda, dignità umana ritrovata, amicizie impensabili.

A loro volta coloro che ricevono il nostro aiuto diventano per noi esempio e stimolo di vera condivisione.

L'ASSI è sempre più un frutto maturo del nostro cammino comunitario, allarga i nostri orizzonti alla dimensione del mondo, ci radica nella Chiesa universale creando legami di *agape*.

Iniziano anche le prove vocali e strumentali di alcuni di noi che sentono la chiamata ad evangelizzare attraverso la musica. Il talento c'è e cantano davvero bene. Si può pensare di dare i primi concerti.

Ottobre 1994

Ci riuniamo per la prima volta dopo la sospensione per pregare insieme. Ci sembra di capire che il Signore voglia

un cambiamento di impostazione, un maggior decentramento di realtà autonome e sottomesse allo stesso tempo, una maggior attenzione all'esterno. Oltre all'ASSI e alla *Band* di evangelizzazione, c'è il gruppo di preghiera, quello dell'adorazione, dell'intercessione e... i "fili d'erba", che esplorano l'area del disagio dato dal cattivo rapporto con il cibo, individuando un cammino psicologico e spirituale di armonizzazione della persona.

Il gruppo di preghiera, aperto a tutti, scandisce settimanalmente la vita della Comunità. La preghiera comunitaria, spontanea, carismatica, di lode, viva e gioiosa, unita all'accoglienza personale si rivela uno degli strumenti privilegiati per annunciare e far incontrare Cristo ai fratelli, vicini e lontani.

Tutti noi sentiamo nella nostra vita la chiamata personale e comunitaria a passare del tempo davanti a Gesù Eucaristia: questo è ciò che muove il gruppo stabile dell'adorazione eucaristica ad assicurare un'adorazione giornaliera dal lunedì al venerdì, ogni giorno secondo una particolare intenzione.

Il gruppo dell'intercessione per i malati è formato da persone che si ritrovano settimanalmente, a piccoli gruppi nelle case, per pregare per i malati.

Arriva il Decreto

Sentiamo sempre più viva la necessità di un riconoscimento ecclesiale. Stiliamo uno Statuto della Comunità e lo facciamo recapitare all'Arcivescovo di Trento Mons. Giovanni Maria Sartori. È il 12 gennaio 1997. Non possiamo non stupirci per il fatto che il 31 gennaio stesso arriva il Decreto di approvazione con il quale veniamo riconosciuti come Associazione privata con personalità giuridica¹. Accoglia-

mo l'approvazione dello Statuto come un palese segno della provvidenza e della consolazione del Signore che ci conferma nel cammino e ci stimola a radicarci con sempre maggior determinazione nella nostra vocazione e, secondo l'esortazione del Vescovo, a "vivere la ricchezza spirituale per l'edificazione del Regno di Dio".

Una delle nostre priorità rimane la formazione umana e spirituale: siamo convinti che il mondo d'oggi ha bisogno di cristiani maturi, coerenti e pre-

parati, capaci "di rendere ragione della speranza che è in loro" (1Pt 3,15)... senza dimenticare che siamo una piccola realtà. Uno dei ruoli della comunità è quello di aiutare ogni persona ad esprimersi.

Questo cammino di fede all'interno della Comunità Shalom ha fatto crescere in noi la consapevolezza della nostra corresponsabilità apostolica della missione della Chiesa. Il campo di apostolato nel quale ci sentiamo chiamati ad investire sempre maggio-



ri energie è senz'altro quello della formazione di formatori laici. Formare cioè "formatori" in grado di reggere alla forza d'urto di un contesto sociale e culturale sempre più cristianizzato. Per fare questo è necessario cercare di evitare di separare la formazione umana da quella spirituale.

Certamente, cuore di ogni formazione è un cammino spirituale. Ogni persona deve essere aiutata a fare "esperienza di Dio"² e a vivere la propria spiritualità non come una fuga dal mondo ma proprio come forza indispensabile per camminare nelle strade degli uomini. La formazione spirituale deve mirare a far crescere nel cuore del forma-

tore la consapevolezza che lui per primo non dovrà mai dimenticare di alimentare quella fiamma di amore per il suo Signore. Dio deve essere la motivazione principale su cui si radica il proprio servizio di formatore o, più in generale, di operatore pastorale o sociale.

La spiritualità evangelica, tuttavia, deve favorire, e non ostacolare, la formazione di personalità mature, equilibrate psicologicamente e affettivamente, che sappiano entrare in relazione con gli altri, che sappiano accogliere e ascoltare. Siamo certi che ogni persona che nella comunità cresce in amore¹ e sapienza fa crescere tutta la comunità. Quando parliamo di "formazione"

pensiamo ad un processo globale che rende la persona adulta e responsabile, di sé e degli altri. Un tale traguardo, tuttavia, è raggiungibile solamente in una comunità viva ed accogliente, capace di mettere sempre al primo posto la persona. Ecco perché la nostra proposta formativa non si basa su corsi precostituiti da applicare alle persone, bensì scaturisce da percorsi attenti alla crescita integrale della persona, attraverso tappe intermedie e progressive, nei quali a ciascuno è data la possibilità di scoprire la propria chiamata, la quale è fondamento di ogni servizio ecclesiale³.

Conclusione

Queste pagine vorrebbero essere una testimonianza di come una piccola realtà ecclesiale, quale siamo noi, sia riuscita ad essere un grande faro di speranza per molte persone. Oggi non si crede più ai miracoli, né alla presenza di un Dio che ogni giorno concretamente si prende cura degli uomini.

In Comunità abbiamo visto molti miracoli grandi e piccoli compiersi nella vita di tante persone; abbiamo visto persone guarire da traumi che le condizionavano da anni; abbiamo visto rancori irriducibili sciogliersi nel per-

dono; abbiamo visto la gioia di chi incontra finalmente quel Padre che conosceva solo per sentito dire. Ma abbiamo anche visto gli amici far festa per un esame difficile superato o stringersi con affetto attorno a chi è in difficoltà e pregare per lui. Queste non sono cose piccole!

Ma il miracolo più grande è la Comunità stessa: non sarebbe possibile senza la mano di Dio che un gruppo di persone, così diverse tra loro, scelga insieme di seguire il Signore Gesù unito nelle gioie e sostenendosi nelle difficoltà. Che l'azione della Comunità, al di là delle possibilità umane,

produca un frutto concreto, abbondante e duraturo di Pace è davvero un segno visibile del desiderio di Dio di consolare il suo popolo.

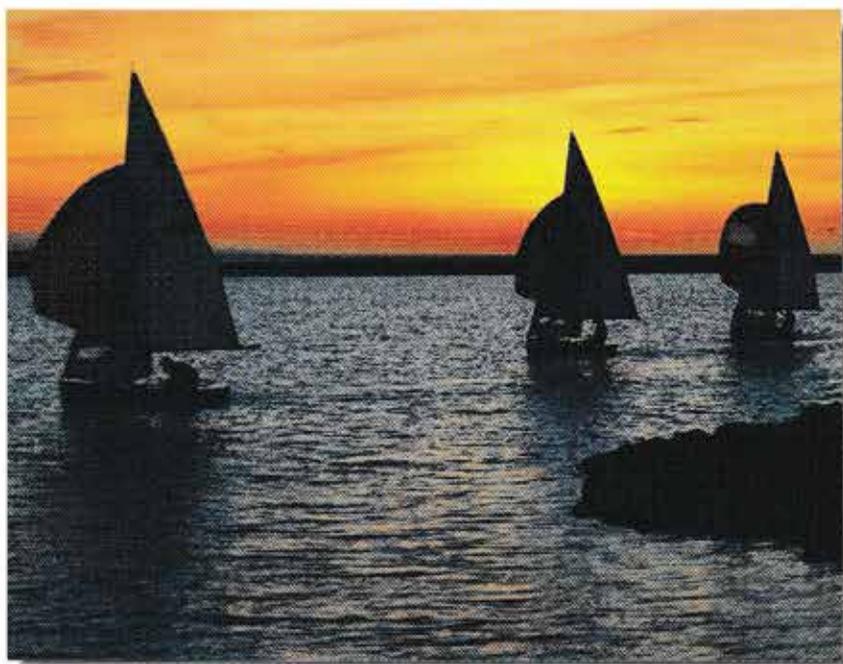
La Comunità è il grembo accogliente che Dio ha scelto per darci la vita: questa fecondità è il suo carisma. Siamo certi che Dio ha bisogno di cuori docili, di persone che vogliono gridare con la voce e con la vita che Lui è un Dio che ama e che perdona, non vuole la sofferenza, non sopporta l'ingiustizia, non gode della divisione; ha, invece, progetti di libertà, di gioia e di realizzazione piena per tutti noi suoi figli, "per dirigere i nostri passi sulla via della Pace" (Lc 1,79).

NOTE

¹ Ci sembra utile sottolineare il pensiero di GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici*, n. 29: "In questi ultimi tempi il fenomeno dell'aggregarsi dei laici tra loro è venuto ad assumere caratteri di particolare varietà e vivacità... sono germogliati movimenti e sodalizi nuovi, con fisionomia e finalità specifiche: tanta è la ricchezza e la versatilità delle visorle che lo Spirito alimenta nel tessuto ecclesiale, e tanta è pure la capacità d'iniziativa e la generosità del nostro laicato. In un mondo secolarizzato, le varie forme aggregative possono rappresentare per tanti un aiuto prezioso per una vita cristiana coerente alle esigenze del Vangelo e per un impegno missionario e apostolico".

² Cfr. CEI, *Evangelizzare il sociale*, n. 67.

³ Cfr. J. VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Milano, Jaca Book (Già e non ancora, 65), 1980, p. 85: "crescere nell'amore significa divenire a poco a poco meno egocentrici, meno critici, meno acerbi, meno aggressivi, meno incolleranti delle debolezze degli altri..."





La preghiera per la guarigione

Sintesi dell'Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione

di p. Giuseppe Bontregna S.J.

L'Istruzione circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione, apparsa sull'Osservatore Romano di venerdì 24 novembre 2000 è stata presentata dai giornali come una raccolta di proibizioni da parte della Santa Sede nei confronti delle tanto diffuse riunioni di preghiera dove in alcuni momenti ci si rivolge al Signore per chiedere anche la guarigione dai mali fisici che affliggono il nostro corpo. Ci si accorge subito che il documento è stato letto con molta superficialità. La stampa laica ha trascurato di fare attenzione ai temi dottrinali che nel documento vengono esposti e approfonditi. Ha invece privilegiato, esagerato,

e male commentato i suggerimenti che, a conclusione del documento, vengono dati affinché tali preghiere rispondano meglio allo scopo per cui vengono rivolte al Signore. Sebbene direttamente sia indirizzata ai Vescovi, l'Istruzione viene proposta alla riflessione di tutti i fedeli, specialmente di quelli che militano in gruppi spirituali, dove queste preghiere in vari modi si praticano. Nelle riunioni del Rinnovamento nello Spirito si è dato sempre spazio anche a queste preghiere. Bisogna quindi che, specialmente coloro che guidano tali riunioni, facciano tesoro delle precisazioni dottrinali e delle disposizioni disciplinari contenute in questo servizio che

la Congregazione per la Dottrina della Fede ha inteso rendere a coloro che vogliono praticare in maniera sempre più conforme a pietà questa magnifica opera di misericordia nella Chiesa.

Riportiamo qui una sintesi dei punti del documento che ci possono aiutare a discernere meglio i perfezionamenti da apportare nelle nostre assemblee di preghiera per ottenere guarigione. Non si tratta di una rielaborazione del testo, ma di una semplice scelta delle espressioni originali che si prestano di più ad arricchire la bontà ecclesiale delle nostre riunioni di preghiera. Alcune di queste espressioni vengono sottolineate.



Introduzione

L'anelito di felicità, profondamente radicato nel cuore umano, è da sempre accompagnato dal desiderio di ottenere la liberazione dalla malattia e di capirne il senso quando se ne fa l'esperienza. Si tratta di un fenomeno umano, che interessando in un modo o nell'altro ogni persona, trova nella Chiesa una particolare risonanza (*momentum*). Infatti la malattia viene da essa compresa come mezzo di unione con Cristo e di purificazione spirituale e, da parte di coloro che si trovano dinanzi alla persona malata, come occasione di esercizio della carità. Ma non soltanto questo, perché la malattia, come altre sofferenze umane, costituisce un momento privilegiato di preghiera: sia di ri-

chiesta di grazia, per accoglierla con senso di fede e di accettazione della volontà divina, sia pure di supplica per ottenere la guarigione.

La preghiera che implora il riacquisto della salute è pertanto una esperienza presente in ogni epoca della Chiesa, e naturalmente nel momento attuale.

Ciò che però costituisce un fenomeno per certi versi nuovo è il moltiplicarsi di riunioni di preghiera, alle volte congiunte a celebrazioni liturgiche, con lo scopo di ottenere da Dio la guarigione.

In diversi casi, non del tutto sporadici, vi si proclama l'esistenza di avvenute guarigioni... In questo contesto si fa appello alle volte a un preteso carisma di guarigione. Siffatte riunioni di preghiera per

ottenere delle guarigioni pongono inoltre la questione del loro giusto discernimento sotto il profilo liturgico, in particolare da parte dell'autorità ecclesiastica, a cui spetta vigilare e dare le opportune norme per il retto svolgimento delle celebrazioni liturgiche.

È sembrato pertanto opportuno pubblicare una Istruzione, a norma del can.34 del Codice di Diritto Canonico, che serva soprattutto di aiuto agli Ordinari del luogo affinché meglio possano guidare i fedeli in questa materia favorendo ciò che vi sia di buono e correggendo ciò che sia da evitare.

A questo fine è stata premessa alla parte disciplinare una parte dottrinale sulle grazie di guarigione e le preghiere per ottenerle.

Aspetti Dottrinali

1. Malattia e guarigione: il loro senso e valore nell'economia della salvezza

L'uomo è chiamato alla gioia, ma fa quotidiana esperienza di tante forme di sofferenza e di dolore" (*Christifideles Laici*, 53). Tra le sofferenze, quelle che accompagnano la malattia sono una realtà continuamente presente nella storia umana e sono anche oggetto del profondo desiderio dell'uomo di liberazione da ogni male.

La prima evangelizzazione secondo le indicazioni del Nuovo Testamento era accompagnata da numerosi guarigioni prodigiose che corroboravano la potenza dell'annuncio evangelico. Questa era stata la promessa di Gesù risorto e le pri-

me comunità cristiane ne vedevano l'avverarsi in mezzo a noi: "imporranno le mani ai malati e questi guariranno" (Mc 16,18).

La predicazione di Filippo a Samaria fu accompagnata da guarigioni miracolose (At 8,5-7). S. San Paolo presenta il suo annuncio del vangelo come caratterizzato da segni e prodigi realizzati con la potenza dello Spirito Santo (Rm 15,18-19). Non è per nulla arbitrario supporre che tali segni e prodigi erano costituiti in gran parte da guarigioni portentose.

La vittoria messianica sulla malattia, come su altre sofferenze umane, non soltanto avviene attraverso la sua eliminazione con guarigioni portentose, ma anche attraverso la sofferenza volontaria e innocente di Cristo nella sua passione e dando ad ogni uomo la possibilità di associarsi ad essa. La Chiesa accoglie i malati non

soltanto come oggetto della sua amorevole sollecitudine, ma anche riconoscendo loro la chiamata a vivere la loro vocazione umana e cristiana.

2. Il desiderio di guarigione e la preghiera per ottenerla

Premessa l'accettazione della volontà di Dio, il desiderio del malato di ottenere la guarigione è buono e profondamente umano, specie quando si traduce in preghiera fiduciosa rivolta a Dio. Ad essa esorta il Siracide: "Figlio, non avviliti nella malattia, ma prega il Signore ed egli ti guarirà" (Sir 38,9). Diversi salmi costituiscono una preghiera di guarigione (Sal 6; 37; 40; 87).

Durante l'attività pubblica di Gesù, molti malati si rivolgono a lui, sia direttamente sia tramite i loro amici o congiunti, implorando la restituzione della sanità.

Il Signore accoglie queste suppliche e i Vangeli non contengono neppure un accenno di biasimo di tali preghiere. L'unico lamento del Signore riguarda l'eventuale mancanza di fede: "Tutto è possibile per chi crede" (Mc 9,23; cf Mc 5,5-6; Gv 4,48). Non soltanto è lodevole la preghie-

ra dei singoli fedeli che chiedono la guarigione propria o altrui, ma la Chiesa nella Liturgia chiede al Signore la salute degli infermi.

Innanzitutto ha un sacramento destinato in modo speciale a confortare coloro che sono provati dalla malattia: l'Unzione degli infermi. Inoltre il Messale romano contiene una messa *pro infirmis* e in essa, oltre a grazie spirituali, si chiede la salute dei malati. Ovviamente il ricorso alla preghiera non esclude, anzi incoraggia a

fare uso dei mezzi naturali utili a conservare e recuperare la salute, come pure incita i figli della Chiesa a prendersi cura dei malati e a recare loro sollievo nel corpo e nello spirito, cercando di vincere la malattia. Infatti "rientra nello stesso piano di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute (*Ordo Unctionis infirmorum*, n.3)

3. Il carisma di guarigione nel Nuovo Testamento

Non soltanto le guarigioni prodigiose confermavano la potenza dell'annuncio evangelico nei tempi apostolici, ma lo stesso Nuovo Testamento riferisce circa una vera e propria concessione da parte di Gesù agli Apostoli e ad altri primi evangelizzatori di un potere di guarire dalle infermità. Così nella chiamata dei Dodici alla prima loro missione, secondo i racconti di Matteo e di Luca, il Signore concede loro "il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità" (Mt 10,1; cf Lc 9,1), e dà loro l'ordine: "Guarite gli infermi, risuscitate i morti, guarite i lebbrosi, cacciate i demoni" (Mt 10,8). Anche nella missione dei settantadue discepoli, l'ordine del Signore è: "curate i malati che vi si trovano" (Lc 10,9).

Gli Atti degli Apostoli riferiscono in generale dei prodigi realizzati da loro: "prodigi e segni avvenivano per le mani degli Apostoli" (At 2,43)...

Stefano (cf At 6,8), Filippo (cf At 8,6-7), e soprattutto Pietro (cf At 3,1-10; 5,15, 9,33-34.40-41) e Paolo (cf At 14,3.8-10; 15,12; 19,11-12; 20,9-10; 28,8-9).

Sia la finale del Vangelo di Marco sia la Lettera ai Galati, come si è visto sopra, ampliano la prospettiva e non limitano la guarigioni prodigiose all'attività degli Apostoli e di alcuni evangelizzatori aventi un ruolo di spicco nella prima missione. Sotto questo profilo acquistano uno speciale rilievo i riferimenti ai "carismi di guarigioni" (cf 1Cor 12, 9.28.30). Il significato di *carisma*, di per sé assai ampio, è quello di "dono generoso"; e in questo caso si tratta di "doni di guarigioni ottenute". Queste grazie, al plurale, sono attribuite a un singolo (cf 1Cor 12,9), pertanto non vanno intese in senso distributivo, come guarigioni che ognuno dei guariti ottiene per se stesso, bensì come dono concesso a una persona di ottenere grazie di guarigioni per altri.

Esso è dato in un solo Spirito, ma non si specifica nulla sul come quella persona ottiene le guarigioni. Non è arbitrario sottintendere che ciò avvenga per mezzo della

preghiera, forse accompagnata da qualche gesto simbolico.

Nella Lettera di san Giacomo si fa riferimento a un intervento della Chiesa attraverso i presbiteri... Siamo in un ambito diverso dai carismi di guarigioni. Si tratta di un'azione sacramentale... di un'azione efficace sull'infermo (DS1696). I verbi *salverà* e *rialzerà* non suggeriscono un'azione esclusivamente, o soprattutto, mirante alla guarigione fisica... ma in un certo modo la includono.

4. Le preghiere per ottenere da Dio la guarigione nella Tradizione

I Padri della Chiesa consideravano normale che il credente chiedesse a Dio non soltanto la salute dell'anima, ma anche quella del corpo.

Sant'Agostino ci ha lasciato la testimonianza di una guarigione di un amico ottenuta con le preghiere di un vescovo, di un sacerdote e di alcuni diaconi nella sua casa (Città di Dio 22).



5. Il carisma di guarigione nel contesto attuale

La questione si pone in riferimento ad apposite riunioni di preghiera organizzate al fine di ottenere guarigioni prodigiose per i malati partecipanti.

È opportuno distinguere fra quelle che possono far pensare a un "carisma di guarigione", vero o apparente che sia, e le altre senza connessione con tale carisma.

Perché possano riguardare un eventuale carisma occorre che vi emerga come determinate per l'ef-

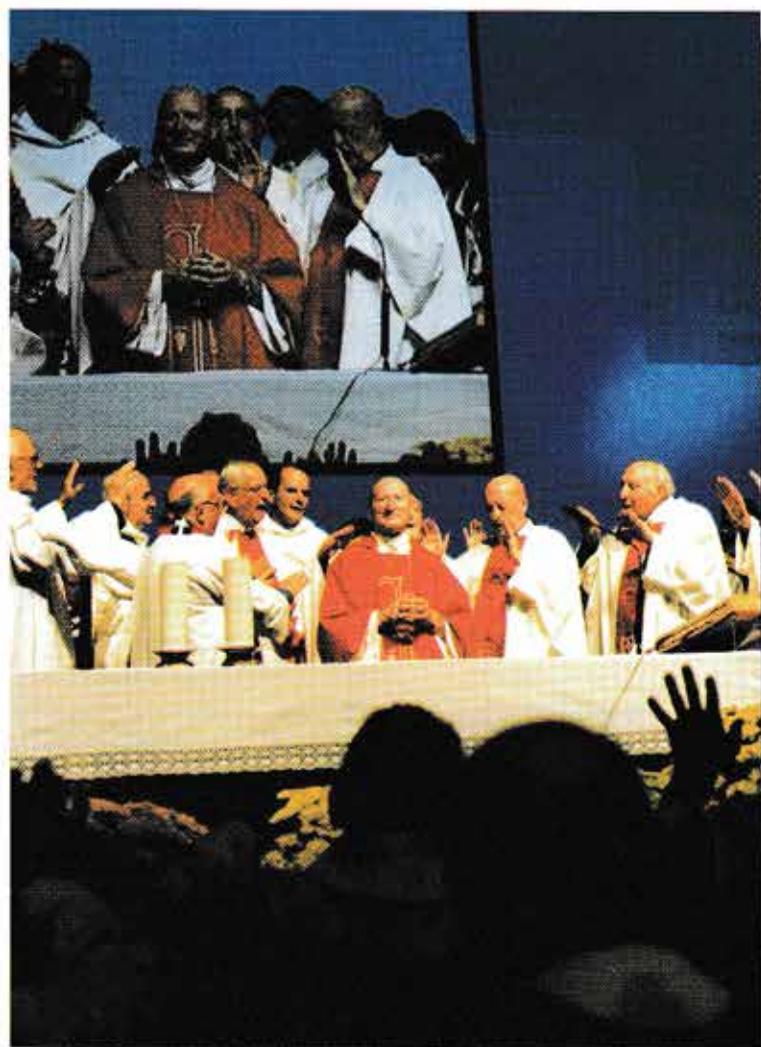
ficacia della preghiera l'intervento di una o di alcune persone singole o di una categoria qualificata, ad esempio, i dirigenti del gruppo che promuove la riunione.

Se non c'è connessione col "carisma di guarigione", ovviamente le celebrazioni previste nei libri liturgici sono lecite e spesso opportune.

Il "carisma di guarigione" non è attribuibile a una determinata classe di fedeli. Infatti è ben chiaro che san Paolo non attribuisce il dono dei *carismi di guarigioni* a un particolare gruppo, sia quello degli apostoli, o dei profeti, o dei maestri, o

di coloro che governano, o di qualunque altro; anzi è un'altra la logica che ne guida la distribuzione: "l'unico e il medesimo Spirito... come vuole" (1Cor 12,11).

Di conseguenza, nelle riunioni di preghiera organizzate con lo scopo di impetrare delle guarigioni, sarebbe del tutto arbitrario attribuire un carisma di guarigione ad una categoria di partecipanti, per esempio, ai dirigenti del gruppo; non resta che affidarsi alla liberissima volontà dello Spirito Santo, il quale dona ad alcuni un carisma speciale di guarigione per manifestare la forza della grazia del Risorto.



**...strada facendo,
predicate che
il regno dei cieli
è vicino...**

**...guarite
gli infermi,
risuscitate**

**i morti,
sanate**

**i lebbrosi,
cacciate**

i demoni...

**...gratuitamente
avete ricevuto,
gratuitamente**

date...

(Mt 10, 7-8)



Disposizioni Disciplinari II.

Basandosi sui principi raccolti in questi cinque punti, il documento si conclude sottolineando alcune disposizioni disciplinari, elaborate applicando alla pratica di queste manifestazioni i principi del Diritto Canonico che regolano i comportamenti di coloro che accolgono con gioia, e non gemendo, la saggia guida del Magistero della Chiesa. Riportiamo una sintesi di tali disposizioni.

1 Ad ogni fedele è lecito elevare a Dio preghiere per ottenere la guarigione. In chiesa o altro luogo sacro è conveniente che siano guidate da un ministro ordinato.

2 Le preghiere di guarigione si qualificano come liturgiche, se sono inserite nei libri liturgici approvati dalla competente autorità della Chiesa, altrimenti sono non liturgiche.

3 Le preghiere di guarigione liturgiche si celebrano secondo il rito prescritto.

4 §1 Il Vescovo diocesano ha il diritto di emanare norme per la propria Chiesa particolare sulle celebrazioni liturgiche di guarigione a norma del can. 838 §4. §2. Coloro che curano la preparazione di siffatte celebrazioni liturgiche devono attenersi nella loro realizzazione a tali norme. §3. Il permesso per tenere tali celebrazioni dev'essere esplicito, anche se le organizzano o vi partecipano Vescovi o Cardinali. Stante una giusta e proporzionata causa, il Vescovo diocesano ha il diritto di

porre il divieto a un altro Vescovo.

5 §1 Le preghiere di guarigione non liturgiche si realizzano con modalità distinte dalle celebrazioni liturgiche, come incontri di preghiera o lettura della Parola di Dio, ferma restando la vigilanza dell'Ordinario del luogo a norma del can.839 §2. §2 Si eviti accuratamente di confondere queste libere preghiere non liturgiche con le celebrazioni liturgiche propriamente dette. §3 È necessario inoltre che nel loro svolgimento non si pervenga, soprattutto da parte di coloro che le guidano, a forme simili all'isterismo, all'artificiosità, alla teatralità o al sensazionalismo.

6 L'uso degli strumenti di comunicazione sociale, in particolare della televisione... è sottoposto alla vigilanza del Vescovo diocesano (sintesi)...

7 Nella celebrazione della Santissima Eucaristia, dei Sacramenti e della liturgia delle Ore non si devono introdurre preghiere di guarigione. Ma è data la possibilità di inserire speciali intenzioni di pre-

ghiera per la guarigione degli infermi nella preghiera universale o dei fedeli, quando questa è prevista.

8 Le preghiere dell'esorcismo, contenute nel *Rituale Romanum* devono essere distinte dalle celebrazioni di guarigione liturgiche e non liturgiche. E' assolutamente vietato inserire preghiere di esorcismo nella celebrazione della SS. Messa, dei Sacramenti e della Liturgia delle Ore.

9 Coloro che guidano le celebrazioni di guarigione, liturgiche e non liturgiche, terminata la celebrazione, potranno raccogliere con semplicità e accuratezza eventuali testimonianze.

10 L'intervento d'autorità del Vescovo diocesano si rende doveroso e necessario quando si verificano abusi nelle celebrazioni di guarigione, liturgiche e non liturgiche, nel caso di evidente scandalo per la comunità dei fedeli, oppure quando vi siano gravi inosservanze delle norme liturgiche e disciplinari.

6. Testi del Diritto Canonico menzionati nell'Istruzione

Can.823 §1.: Perché sia tutelata l'integrità delle verità della fede e dei costumi, i pastori della Chiesa hanno il dovere e il diritto di vigilare che non si arrechi danno alla fede e ai costumi dei fedeli cristiani né

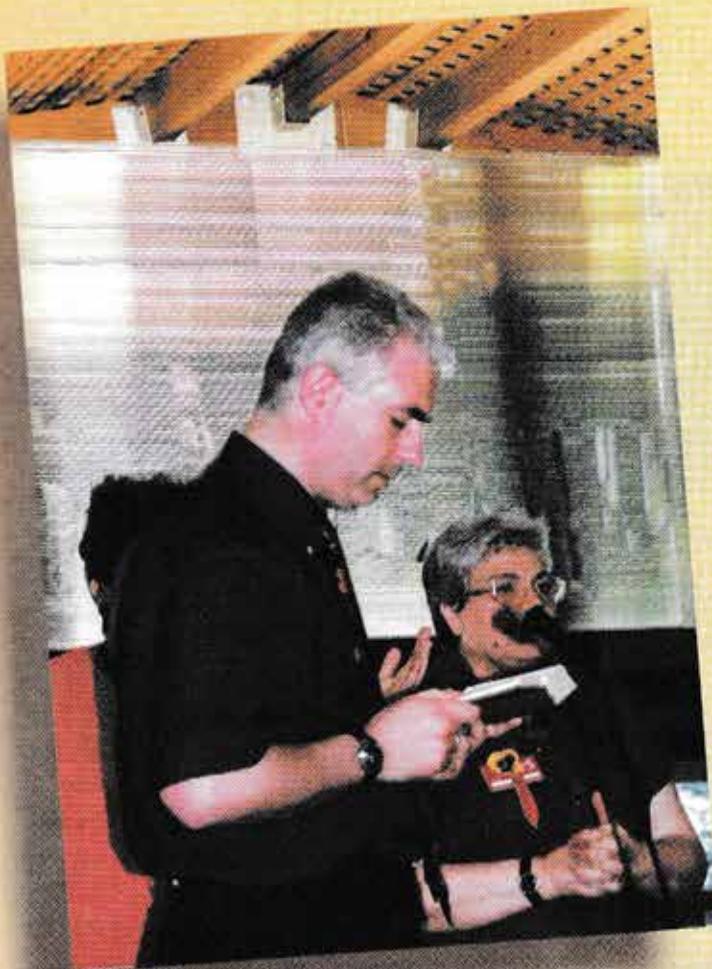
con gli scritti né con l'uso degli strumenti di comunicazione sociale.

Can.838 § 4.: Spetta al Vescovo diocesano, nella Chiesa a lui affidata ed entro i limiti della sua competenza, dettare norme in materia liturgica, che sono obbligatorie per tutti.

Can 839 §2: Gli Ordinari dei luoghi abbiano cura che le preghiere, come anche i pii e sacri esercizi del

popolo cristiano, siano pienamente conformi alle norme della Chiesa.

Can.1172 §1: Nessuno può compiere legittimamente esorcismi sugli ossessi, se non ha ottenuto speciale ed espressa licenza dall'Ordinario del luogo. §2: L'Ordinario del luogo conceda questa licenza solo al presbitero dotato di pietà, scienza, prudenza e integrità di vita.



Mio cibo, Signore, è fare la tua volontà!

Intervista a
Corrado Di Gennaro

di Giuseppa Nizzi

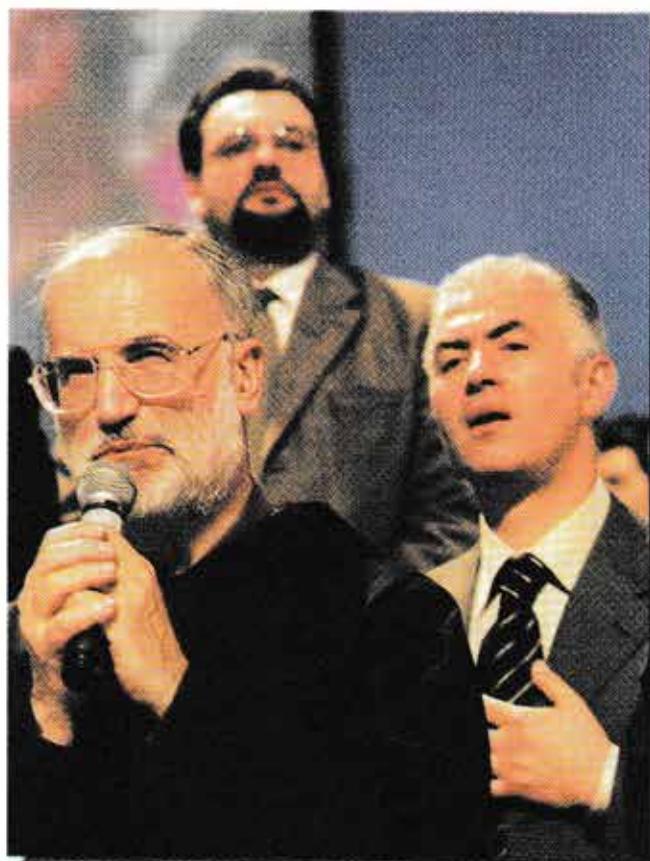
È l'ultimo giorno della Conferenza Animatori del RnS. Il "Padiglione F", è acceso dall'entusiasmo dei tanti responsabili che si apprestano a seguire le conclusioni che tra poco Salvatore Martinez offrirà loro. Incontro Corrado nei pressi del palco; ha l'aria di chi ha dormito poco... Ogni volta che lo incontro (e succede spesso) mi colpisce sempre: si vede che è stanco, eppure il suo sorriso, che parte innanzitutto dagli occhi, tradisce immancabilmente quello che porta dentro il cuore. So sempre di trovarmi davanti a qualcuno che è divorato dallo zelo per la casa del Signore.

Corrado Di Gennaro è entrato a far parte del RnS e della Comunità Magnificat vent'anni fa, e da allora, non ha vissuto un'attimo di tregua. Ha ricoperto incarichi di servizio ad ogni livello: dal Gruppo, alla Comunità; dalla Fraternità alla Zona; dal Comitato Regionale al Nazionale; da poco meno di due mesi è diventato Responsabile Generale della Comunità Magnificat... ha percorso migliaia e migliaia di chilometri per correre al servizio dei fratelli... Ha un lavoro impegnativo (roba da dieci ore al giorno), una bella famiglia, quasi nessuna domenica "libera"... Gli ho chiesto di fare quattro

chiacchiere davanti al registratore. Ha accettato subito, precisando però che poi, quanto registrato, fosse rivisto perché lui - proprio così mi ha detto - "non sa parlare bene"...

Ne è nata un'intervista molto "personale", che spazia su molti temi: dal bilancio degli ultimi anni di servizio, alle prospettive future che attendono il Rinnovamento, dal rapporto con la Comunità a quello con la famiglia.

D. Corrado, al termine di questo tuo mandato di servizio nel Comitato Nazionale, vogliamo chiederti un bilancio, sia dal punto di vista personale, che come "anzia-



no" della Comunità Magnificat. Cosa ti ha dato e cosa senti di aver dato?

R. È stata sicuramente un'esperienza esaltante ed entusiasmante. Per diversi motivi. Mi ha dato la possibilità di conoscere dei fratelli straordinari, che con me hanno condiviso questa responsabilità. Nel bilancio metterei sicuramente la possibilità di essere cresciuti nell'amore per il RnS e nell'amore – di conseguenza – verso la Chiesa; in particolare verso tutto ciò che è diverso dalla mia realtà di provenienza, quella della Comunità Magnificat. Credo di essere cresciuto anche dal punto di vista del cammino di conversione. Stare nel Comitato Nazionale, avere una visibilità, avere un impegno di responsabilità a questi livelli, ti fa sentire l'esigenza e l'ur-

vamento, in questi anni, ha cambiato volto, o, meglio, ha assunto dei lineamenti più precisi. Aver vissuto quest'esperienza – come dicevi poco fa – è stato "esaltante". Diverse sono le tappe che attendono il RnS, quella della maturità ecclesiale – che il S. Padre chiede –, la comunione all'interno del RnS tra le molteplici espressioni (comprese quelle delle varie Comunità). Qual è l'impegno che tu vedi come prioritario per il RnS su queste frontiere?

R. La sfida che il RnS, e il CNS in maniera particolare, ha raccolto è stata quella dell'ecclesialità. È una sfida che ci ha accompagnato giorno dopo giorno. Ecclesialità vuol dire soprattutto *comunione*, e lo Spirito ci ha permesso di poter fare veramente comunione con le strutture della Chiesa. Ci ha permesso inol-

genza che, il tuo cammino di conversione, debba andare più speditamente. Sei visibile a tutti e sei chiamato a dare il "buon esempio". Certo, il Signore mi ha accompagnato nella grazia. Devo dire grazie a tanti fratelli che mi hanno sostenuto e a tanti che mi hanno corretto. Ringrazio il Signore per loro.

tre di fare veramente comunione con ciò che va anche di là dalla Chiesa Cattolica, con le tante realtà protestanti, pentecostali, che – nel sogno di Dio – un giorno diventeranno insieme con noi l'unico Popolo di Dio.

Un'altra sfida di comunione è stata quella con gli altri movimenti ecclesiali. Abbiamo vissuto momenti veramente pregni della presenza dello Spirito e forti dal punto di vista comunionale. Abbiamo avuto modo di pregare insieme, di incontrare i loro leaders (in particolare i Focolarini, CL, la Comunità di S. Egidio, i Neocatecumenali, il SERMIG).

Tra tutte queste sfide non possiamo dimenticare quella della comunione all'interno del RnS. Il Rinascimento – per sua natura – è sempre stato caratterizzato dalle tante diversità: Gruppi, Comunità, Ministeri, Cooperative, Associazioni... che oggi, il Signore, lo Spirito, ci chiama a considerare come parte di un'unica realtà. Credo che al termine di questo mandato, tutto il CNS voglia porre l'accento proprio su questo: la sfida della comunione all'interno, dove Gruppi, Comunità e ogni altra espressione possano, non "convivere", ma vivere l'uno per l'altra, a beneficio, a vantaggio e a edificazione di tutta la Chiesa.

Certo, tutto questo non è facile. Le sfide si pagano. La comunione si paga e ognuno di noi, ogni persona che ama davvero il RnS è chiamata ad accogliere e ad accettare questa sfida, pur pagando un prezzo, se necessario.

D. *Proprio su questo tu sei in prima linea, in tutti i ministeri che svolgi: come membro del CNS,*



come "anziano" della Comunità Magnificat e – dal settembre scorso – anche come Responsabile Generale della stessa Comunità. Gli impegni per te si moltiplicano. Appare evidente che il Signore ti chiama in maniera "totale" a servirlo. A proposito di questo tuo nuovo servizio in Comunità, vuoi dirci qualcosa?

R. Quando si è prospettata la possibilità di rendermi disponibile per la responsabilità a livello Generale nella Comunità Magnificat, dal punto di vista emotivo – ma anche intellettuale – ho fatto un passo indietro. Il Signore, tuttavia, attraverso la spinta dei fratelli, attraverso la preghiera ed il discernimento, mi ha chiesto una disponibilità per Lui. Alla fine si è realizzato anche questo nuovo incarico. Certo che, se metto insieme tutti gli impegni che oggi per volontà di Dio compio, c'è anche da spaventarsi. Oltre a questi, ci sono anche quelli che incombono, come il mio lavoro (molto impe-

gnativo tra l'altro), la mia famiglia (da guidare, sostenere, curare ed amare). Tuttavia, anche in questo, ho potuto sperimentare – e sperimento con gioia – la grazia che viene dallo Spirito Santo. Fino ad oggi, essa, mi ha permesso di fare cose inimmaginabili. Ho sperimentato un dinamismo e un entusiasmo, nel servizio al Signore, che non avrei mai pensato di avere.

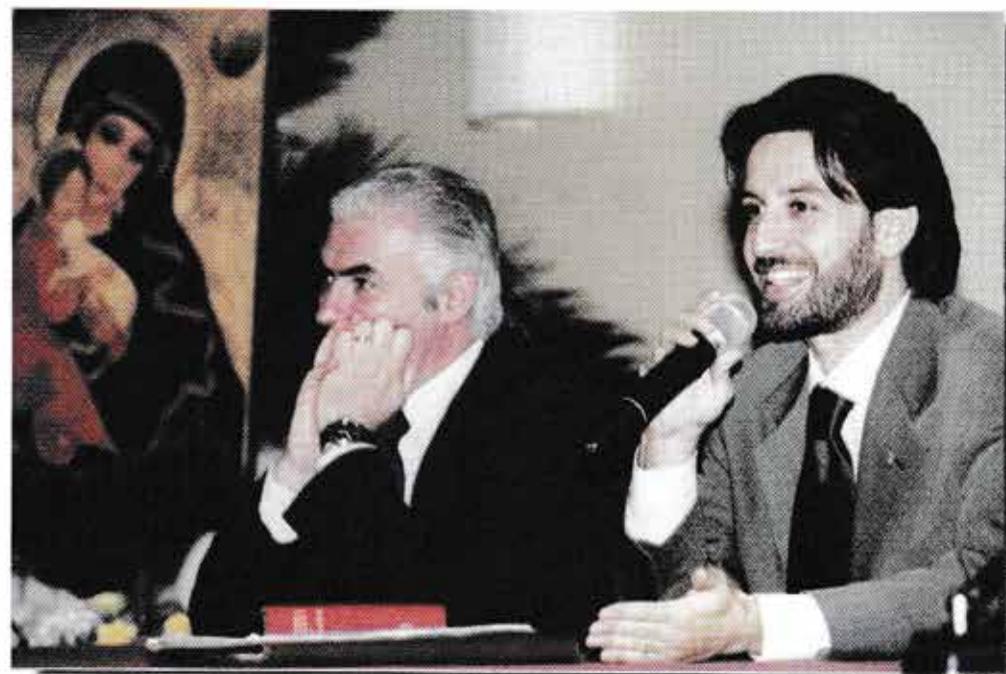
Per tutto ciò ringrazio il Signore. Finché Lui mi darà questa "passione", io sarò con Lui. Quando mi chiederà di fermarmi, io obbedirò alla sua Parola. La mia gioia, il mio desiderio, è fare la volontà di Dio, in qualunque modo si compia. Voglio ancora ringraziare la mia famiglia e – in particolare – mia moglie, che, nel silenzio, talvolta nella sofferenza, ma sempre nell'unità, mi accompagna nel cammino e nella durezza di affrontare ogni giorno la volontà di Dio. Con lei, ne sono certo un giorno ne godrò i frutti; frutti che, tuttavia, appaiono visibili fin da ora. Ringrazio il

Signore per l'azione che svolge attraverso i miei familiari. E voglio dire grazie anche alla mia Comunità e a quanti mi sostengono nei vari ministeri.

D. Un'ultima domanda. C'è un ricordo speciale – tra quelli di questi tre anni nel CNS – che rimarrà sempre dentro di te?

R. Ce ne sono tanti, ma forse è uno solo – a vedere bene. È il ricordo di tanti momenti vissuti con questi fratelli del CNS. Anzi. Non li chiamerei solo fratelli, ma amici, perché tali il Signore me li ha fatti diventare. I fratelli sono quelli che il Signore ti mette accanto; gli amici sono quelli che tu ti scegli. Oggi sento che fratelli e amici – pensando al CNS – siano diventati un'unica realtà. Sento che essi sono divenuti per me un dono, dono di preghiera – per tutte le volte che, pregando, hanno imposto le mani su di me, confortandomi, sostenendomi, accompagnandomi. Ricordo tut-

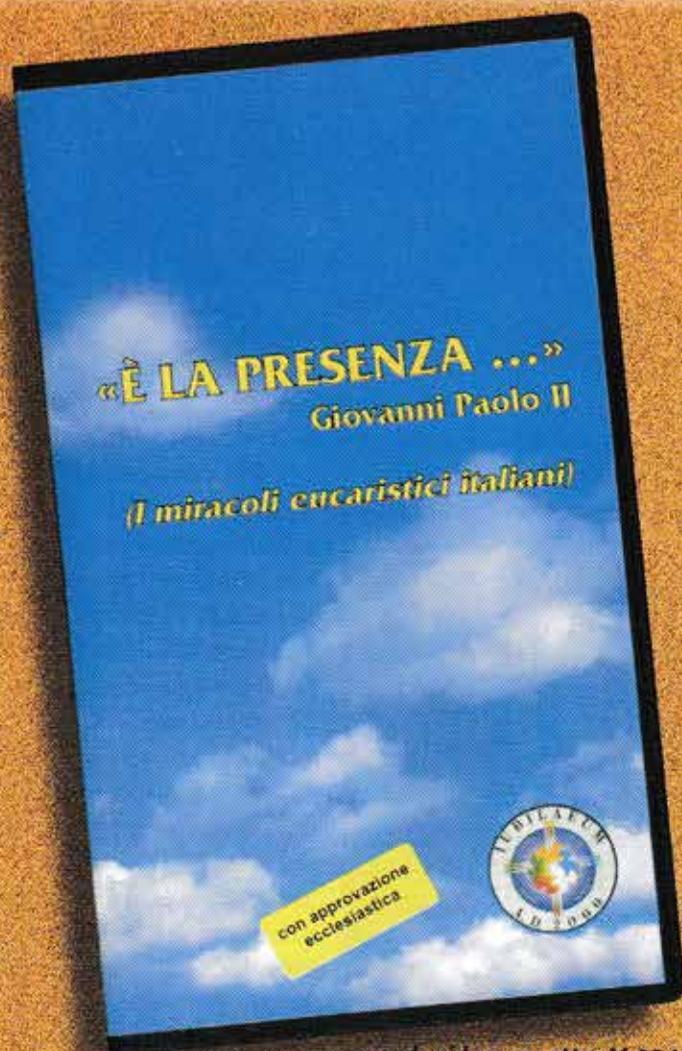
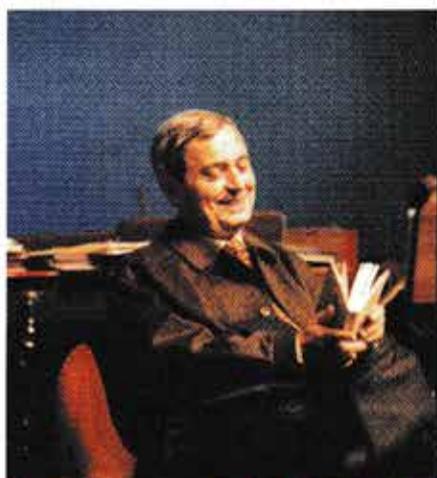
te le volte che insieme abbiamo sdrammatizzato il nostro ruolo, sorridendo insieme, vivendo l'esperienza di quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme. La convivialità, insieme alla preghiera, sono state le caratteristiche dell'esperienza di questo CNS. Per cui ringrazio veramente di cuore ciascuno di loro e Salvatore in particolare.



Un abbonato molto "speciale": Vittorio Messori

Come molti sanno, nel corso dell'ultima Conferenza Animatori nell'autunno scorso, il prof. Vittorio Messori, ha presentato il suo ultimo lavoro, dal titolo "Dicono che è risorto - un'indagine sul sepolcro vuoto". Il famoso scrittore e giornalista, si è poi trattenuto per tutta la giornata seguente negli ambienti della Fiera di Rimini, ed ha colto l'occasione per dare un'occhiata ai vari stand presenti, tra i quali c'era anche

quello della nostra Rivista. Ha chiesto di potersi abbonare e - nonostante gli avessimo proposto un abbonamento gratuito, in vista dei suoi studi per il prossimo libro sullo Spirito Santo - ha voluto pagare regolarmente e prendere anche qualcuno dei nostri quaderni. Siamo perciò lieti di dargli il benvenuto tra noi, chiedendo al Signore di riccolmarlo di benedizioni, magari anche attraverso il nostro piccolo contributo!



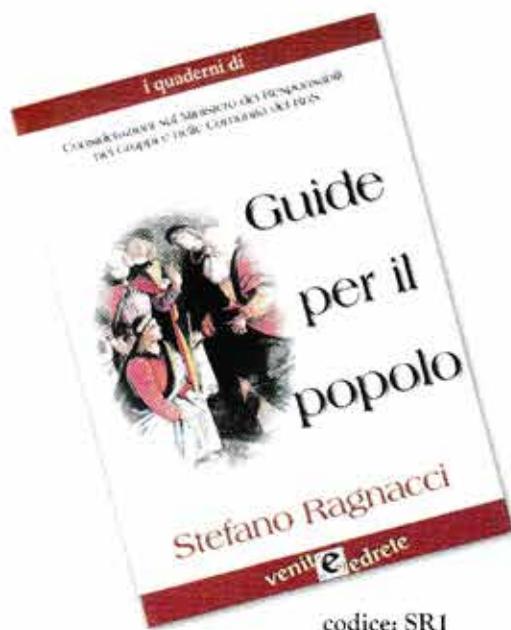
cod. videocassetta: V 034

Al termine di questo anno giubilare, nel quale abbiamo meditato sul mistero eucaristico in relazione alla sua opera creatrice nella Comunità, vogliamo offrirvi un suggerimento per approfondire questo inesauribile tema.

La Cooperativa **vocepiù**, già dal 1997, ha editato questa videocassetta, dal titolo "E' LA PRESENZA..." (I miracoli Eucaristici italiani), riprendendo una espressione del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II.

Si tratta di un affascinante viaggio nel corso di oltre 1000 anni, contrassegnati dalla presenza - in Italia - di 16 miracoli eucaristici, presentati attraverso i documenti storici e scientifici.

Per richiedere la videocassetta si può scrivere, indicando il codice V 034 a:
vocepiù, Corso Italia, 46 - 20122 Milano e-mail: info@vocepiù.it - sito internet: www.vocepiù.it
oppure telefonare allo 0258301229 - fax 0258301439



codice: SR1

Guide per il popolo di Stefano Ragnacci

“Il Ministero dei Responsabili è una grazia per i Gruppi e per le Comunità del RnS”. Partendo da questa affermazione, questo quaderno, attinge all’esperienza vissuta e meditata di un fratello che ha servito e serve il Signore da molto tempo attraverso il carisma della guida. A livello regionale, di Gruppo e di Comunità. Meditare sull’esperienza che il Signore ha concesso di fare è sempre opportuno; se una esperienza non si è avuto la grazia di farla, è allora necessario affidarsi alla meditazione di chi in essa ha già vissuto. Il testo presenta le caratteristiche del Ministero dei Responsabili, evidenziando quali siano i compiti, i rischi e l’impegno richiesto a coloro che *“aspirano a questo nobile lavoro”*. L’Autore - questo è il segreto di questo piccolo testo - non fa “teoria”. La racconta dopo averla “vissuta in pratica”.

La Grazia può di più!

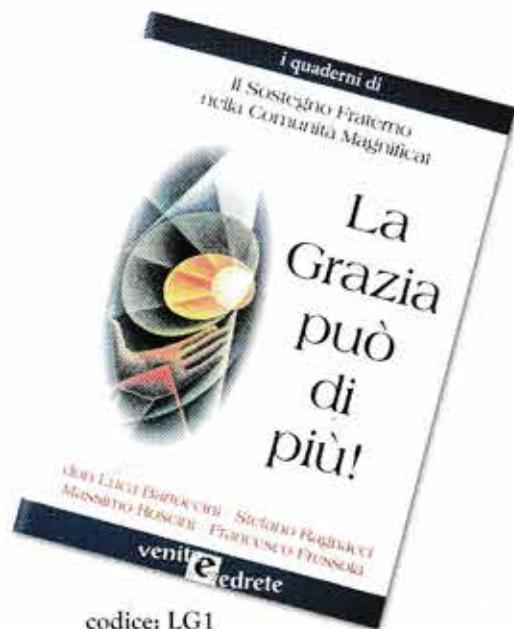
di don Luca Bartoccini, Stefano Ragnacci,
Massimo Roscini, Francesco Fressoia

Una comunità cristiana vivi di rapporti fra i suoi membri. Questi si concretizzano in quell’aiuto e sostegno che tutti i membri del corpo sono chiamati a donarsi, affinché si arrivi tutti alla meta, realizzando la medesima vocazione.

Questo quaderno è la sintesi dell’esperienza che la Comunità Magnificat ha vissuto nei suoi venti anni di storia, cercando di realizzare l’insegnamento paolino:

“siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo” (Ef 5,21).

Questa esperienza porta ad affermare che non si può crescere nella dimensione del corpo se ogni fratello non decide che la vita non è sua, ma che, donandola a Dio, chiede ad ogni fratello di vegliare e di intervenire su di lui ogni qualvolta l’uomo carnale tenti di riprendersi ciò che liberamente si è donato a Dio.



codice: LG1

Per ricevere a casa i quaderni utilizzare il bollettino di conto corrente postale:

n° 16925711 intestato a:

“Associazione Venite e Vedrete”

c.p. 39 -71016 S. Severo (Fg)

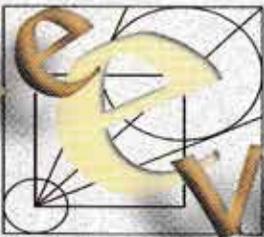
Il costo di ogni quaderno è di **L. 5.000**, più **1.500** (per spese postali) per ciascuna copia richiesta.

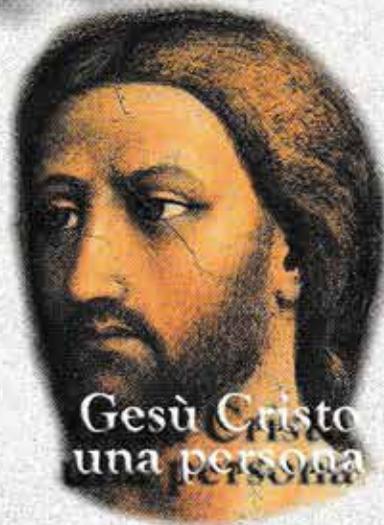
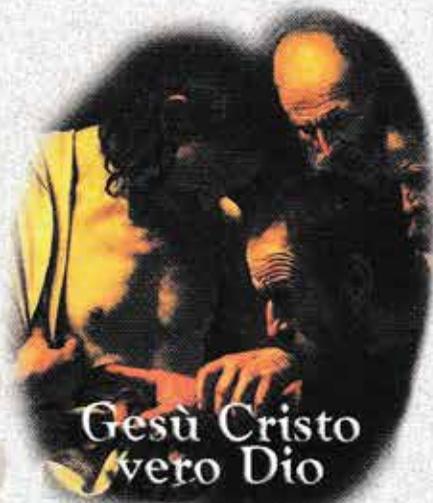
Nella causale del versamento andrà indicato il codice del quaderno.

2001 Campagna Abbonamenti

quattro temi per scoprire
la persona di Gesù



venite  e vedrete



Per abbonarsi alla Rivista e ricevere a casa i quattro numeri tematici annuali occorre versare la somma di E. 25.000
sul C.C. postale 16925711 intestato a: Associazione "Venite e Vedrete" c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia